

PARTE SECONDA

CAPITOLO VIII.

Le rifrazioni neuriche.

§ 24. — La concezione di un Dio trascendente che induce dall'alto sulla Sua stessa immanenza non ci dice nulla sulla Sua natura assolutamente incomprensibile per noi, fuori di ogni possibilità di comprensione e di percezione del nostro indotto. « Se v'ha un Dio, pensava Pascal, Egli è infinitamente incomprensibile, poichè non avendo nè parti, nè limiti, non ha alcuna correlazione con noi: noi dunque siamo incapaci di conoscere ciò che Egli è nè se è ».

Dio è così al disopra dei nostri piccoli beni e mali, della nostra stessa idea del bene e del male come del nostro intelletto e della nostra volontà che, secondo Spinoza, definirlo è già un limitarlo e quindi uno sminuirlo, uno sforzarsi di farlo stare entro i limiti angusti della nostra possibilità concettuale.

Tutt'al più lo si può pensare, con Plotino, solo negativamente, cioè per privazione di tutte quelle caratteristiche che lo potrebbero limitare, compresa l'idea del Bene. Si viene così a ricadere o nel concetto di Nulla di quanto è da noi comprensibile (concetto dell'Eriugena e dello Zohar) o nel concetto di un Non essere antecedente all'Essere, di un Ciò che è non agente antecedente e manifestantesi in un Ciò che è in azione, fondamento della concezione buddista. Ma lo stesso Budda precludeva ogni speculazione su Ciò che è, considerandola assolutamente illusoria se non temeraria. In ciò furono e sono concordi tutte le filosofie e tutte le religioni, purchè non si scambino le immagini che le religioni danno ai popoli, col fondamento metafisico di esse.

Ma se la concezione di un Dio trascendente sulla Sua stessa immanenza non ci dice nulla sulla Sua intima natura, ci può illuminare sul Suo modo di manifestarsi.

Come, nell'ordine fisico, noi poco sappiamo del Sole e meno ancora della natura delle sue radiazioni, però sappiamo che queste radiazioni quando giungono alla terra divengono *Luce e calore*, così, pur nulla sapendo della Sorgente e poco o nulla delle radiazioni che da Essa promanano, sappiamo che esse giungendo al nostro indotto ci danno un'idea, sia pur pallida e deformata, della Divinità, che è l'unica a noi accessibile.

Pare che sollevandosi di poche decine di chilometri al di sopra della superficie terrestre le radiazioni che provengono dal sole non siano più percepibili dal nostro senso della vista, non siano cioè più *luce*: la *luce* dunque, pur provenendo dal sole, è legata alla terra e al

nostro senso della vista. Così le irradiazioni della Divina Sorgente sono per noi legate alla terra e alla nostra facoltà di recezione. Può darsi che in altre condizioni, ad es., su altri pianeti o su altri mondi Dio pur essendo Unico appaia diversamente, come può darsi che il Sole visto da Saturno appaia diverso: per noi terrestri la manifestazione visibile e percepibile del Sole è *Luce e calore* e quelle altre che non direttamente per mezzo dei sensi, ma indirettamente per mezzo di strumenti si sono potute individuare, sempre però in relazione alla nostra condizione di terrestri.

Ora, come nella luce si possono distinguere varie rifrazioni che per comodità di classificazione si usano raggruppare in sette, o in più o in meno a seconda del criterio di classificazione, così nella manifestazione neurica del Divino si possono distinguere vari ordini di vibrazioni percepibili separatamente dalla nostra coscienza che si possono anch'essi raggruppare in sette, o in più o in meno, gruppi o rifrazioni fondamentali.

Queste sette rifrazioni fondamentali sono: del Piacevole, dell'Armonioso, del Bello, del Buono, del Giusto, del Logico, del Vero.

Al di qua di quella del piacevole vi saranno poi le rifrazioni infrapiacevoli e al di là di quelle del vero, quelle ultravere, non percepibili dalla nostra struttura neurica. La quale, bisogna sempre tenere presente, è un apparecchio indotto, con tutte le limitazioni ad esso inerenti, quindi le rifrazioni da esso percepite risultano variate o spostate o sfasate a seconda delle caratteristiche e dei difetti della struttura, nonchè di tutto il gioco delle reazioni dell'indotto e delle induzioni reci-

proche di cui abbiamo accennato nei precedenti capitoli.

La prima rifrazione del piacevole dà luogo al piacere, cioè alla capacità di godere del proprio benessere fisico, salute, sport e del soddisfacimento naturale dei propri sensi.

La rifrazione dell'armonioso dà luogo all'armonia. Ad essa corrisponde il senso della musicalità. La musica (creazione musicale) ne è l'espressione fisica e il veicolo di comunicazione cogli altri uomini.

La rifrazione del bello dà luogo alla bellezza a cui corrisponde il senso estetico e la cui estrinsecazione nel mondo fisico è l'arte (opera d'arte).

Il buono dà luogo alla bontà a cui corrisponde il senso etico e che si estrinseca nei rapporti cogli altri uomini con la morale (morale costituita).

La rifrazione del giusto dà luogo alla giustizia a cui corrisponde il senso del giusto e che si estrinseca nei rapporti cogli altri uomini col diritto (legge).

La rifrazione del logico dà luogo alla logica a cui corrisponde il senso razionale e che si estrinseca nei rapporti cogli altri uomini col ragionamento.

Infine la rifrazione del vero dà luogo alla verità a cui corrisponde il senso del vero e che si estrinseca nei rapporti cogli altri uomini ancora con la verità. Non vi sono infatti due parole per distinguere la verità quale una delle rifrazioni neuriche e la verità nei rapporti cogli altri uomini salvo distinguere verità assoluta e verità relativa.

Tali sono le rifrazioni pure a cui corrispondono modi errati antineurici di riceverle, o per difetto della strut-

tura neurica o per mancanza di autoregolazione per cui la reazione dell'indotto con la sua autoinduzione e correnti parassite devia e annulla o almeno intralcia l'effetto dell'induzione o per effetto di induzione di forze esterne dando luogo a tutta la serie dei contrari: dolore, disarmonia, bruttezza, malvagità, ingiustizia, illogicità, menzogna.

Si noti che, contrariamente all'opinione corrente, nella distinzione suindicata, la musica non è considerata un'arte. Non che sia qualcosa di meno, può essere anche qualcosa di più, ma è qualcosa di diverso. Ciò è confermato dalla constatazione comune che mentre il senso estetico affratella tutte le arti, il senso della musicalità è separato. Vi sono persone che hanno un senso spiccatissimo della musicalità e non comprendono nulla di bellezza, come vi sono artisti che non sentono affatto la musica. Non avviene mai invece che un artista non abbia sensibilità anche per un'arte diversa dalla sua: ad es., uno specializzato in pittura non può non capire la scultura, non sentire la poesia, non apprezzare l'architettura, può invece essere completamente sordo per la musica.

§ 25. — La prima rifrazione, cioè quella del piacevole, che a prima vista può sembrare trascurabile, o almeno di minore importanza rispetto alle altre, ha invece una importanza fondamentale e si può dire che stia alle prime come il primo dei colori, il rosso, sta agli altri. Essa richiede, come le rifrazioni più sottili, uno *stato di grazia* per essere intesa sempre che non si

confonda con la volgare edonistica, con l'ingordigia, con la gozzoviglia.

Nella sua forma di rifrazione pura è piuttosto rara e la civiltà moderna tende sempre di più a soffocarla con l'azione delle sue potenti induzioni sociali orientate verso altre rifrazioni.

Il vero godimento naturale che ci avvicina a Dio nella giusta e innocente soddisfazione dei sensi, nella completa euforia di tutto l'organismo si fa sempre più difficile a ritrovare fra i civilizzati e i cerebrali, come si fa sempre più rara la spontanea e ingenua gaiezza con cui, ad es., le fanciulle feacesi danzavano e giocavano con Nausicaa. Tale sensazione naturale del piacevole si è rifugiata nei popoli primitivi e tra le persone semplici. Fra queste anche al giorno d'oggi si possono, checchè si creda, trovare i puri che seguono i loro istinti e agiscono per loro natura conformemente alle leggi divine, trovando in ciò la vera felicità naturale, la felicità che non ha nè chiede ragioni, ma che è felice di se stessa. La donna, molto più istintiva dell'uomo, sente meglio l'influsso di tale rifrazione e quanto più umile è la sua condizione, quindi quanto meno guasta dalle convenzioni e dagli effetti indotti della vita di relazione con gli altri enti, tanto maggiore è la sua felicità naturale derivante dalla sua giovinezza, dalla sua salute, dalla sua aspettazione sensuale. E' più facile udir cantare, veder ridere di cuore una servotta, una contadinella che non una signorina istruita, o un giovane del suo stesso rango o tanto meno un giovane istruito.

Ciò finchè non intervengano a offuscare tale felicità naturale fenomeni di induzione secondaria, come in-

vidia o influsso dell'altrui mentalità a renderla scontenta della propria vita.

Del resto è un fatto generale che quasi ognuno sarebbe felice della propria sorte, se non credesse ad una felicità altrui superiore, e che gli uomini in genere passano tutta la loro vita a invidiare quelli che credono di più di se stessi ed a farsi invidiare da quelli che credono da meno.

La rifrazione del piacevole sta anche nell'appagamento dei sensi dell'udito e della vista, ma in modo del tutto indipendente dalla musica o dall'arte.

Essa si verifica, ad es., quando, in condizioni di benessere fisico, uno abbia a trovarsi in aperta campagna, seduto o sdraiato comodamente sulla riva d'un ruscello, al cospetto di un ampio paesaggio e udendo il mormorare delle acque del rio. Dalla vista del paesaggio è preclusa ogni idea di estetica e di arte, dal mormorare del rio ogni idea di armonia o di musica, ciononpertanto la soddisfazione di quei sensi è vivissima e unita all'euforia di tutto l'organismo, può dare ad un'anima preparata la vera sensazione naturale del piacevole.

La rifrazione del piacevole è connessa anche con l'eroico, col dionisiaco, con la soddisfazione primigenia della conquista, con l'esaltazione della passionalità, dell'impeto, delle forze spontanee, naturali contro gli elementi raziocinanti e moralistici più adatti a ricevere rifrazioni poste all'altro estremo.

Essa nelle sue due forme suesposte pervade tutti i poemi di Omero, ispira la vita dei popoli primitivi con una prevalenza sulle altre rifrazioni talora sconcertante, costituisce la ragione d'essere delle religioni na-

turali quali il paganesimo ed è sempre viva, perchè quanto più l'induzione della vita moderna tende a sfasarla e ad annullarla, tanto più essa periodicamente ricompare nella nostalgia del primitivismo e nei ricorrenti ritorni pagani e nietzschanî.

Avvicinandosi al limite della percettività umana la rifrazione del piacevole si va a poco per volta a spegnere nell'infrapiacevole, dal senso naturale del piacevole passando alla voluttà, da questa alla voluttà dolorosa e infine al sadismo e alla sofferenza.

Dall'altra parte avvicinandosi alla rifrazione dell'armonioso, ecco che a mezza strada troviamo la danza, questa sublime combinazione del piacevole e dell'armonioso, che perchè sia perfetta deve essere pura e scevra di vibrazioni tanto voluttuose quanto estetiche. La danza soddisfa la vista in quanto senso della vista e non in quanto piacere estetico: quando vi si mischia l'estetica diviene spettacolo, coreografia, ma non più danza.

La rifrazione dell'armonioso è quella che più facilmente apre le porte del Cielo al comune degli uomini: essa veramente ci rapisce e ci dà la sensazione di Dio. Insieme con quella del piacevole è connessa all'eroico, all'esaltazione dell'alto e nobile operare. Vi sarebbero movimenti di abnegazione collettiva quali la guerra, l'esaltazione nazionale, la glorificazione degli eroi, il fascino di ciò che è militare, regolato, cadenzato, lo stesso culto religioso se non vi fosse la possibilità di elevare il nostro animo a Dio mercè la rifrazione dell'armonioso, che si estrinseca con la musica e che così profondamente fa presa sulle anime umane?

A mezza strada tra la rifrazione dell'armonioso e

quella del bello sta la poesia, il ritmo la cui presa negli animi umani è pure sorprendente. Ecco Tirteo che trascina a vittoria gli Spartani, ecco la *Marsigliese* tra le cannonate che muove interi eserciti di sanculotti. Il poeta D'Annunzio infiamma il nuovo spirito italiano e lo muove verso i più aspri cimerti, e la canzone *Giovinazza* trascina la gioventù d'Italia alla resurrezione.

La rifrazione del bello scintilla di una luce pura attraverso l'animo degli artisti capaci di dar forma alle loro intuizioni: essa scintilla pure, ma in forma più annebbiata, nell'animo degli uomini di gusto, dei critici, degli intenditori e infine si diffonde sfocata, sfasata, svisata nelle anime più comuni a cui tale rifrazione pura e non connessa con alcunchè di quella dell'armonioso o del piacevole è troppo sottile per essere percepita direttamente. Però per quanto oscurata dalle induzioni della vita di relazione, il fondamento originale è sempre unico ed eguale, il senso del bello è sempre costante e l'artista che lo sa cogliere ed esprimere o il critico che lo sa spiegare ed additare trovano infine consenziente anche quella massa che solo confusamente poteva avvertirlo.

Con passaggi impercettibili si passa dalla rifrazione del bello a quella del buono, rifrazione fondamentale per le religioni spirituali che si appoggiano principalmente su di essa, pur riconnettendosi da una parte con quella del giusto e dall'altra con quelle del bello e dell'armonioso, mentre le religioni naturali si appoggiavano principalmente su quella del piacevole per estendersi su quelle dell'armonioso e del bello e spingere le proprie ultime propaggini sino a quelle del buono

e del giusto. La rifrazione del buono come in parte quella del giusto, scintilla nell'anima dei santi e degli uomini superiori e permette la comunione con Dio mediante la carità, l'edificazione, l'ascesi. Anche di questa come e anche più delle più austere e sottili rifrazioni che seguono, l'uomo comune ha una sensazione resa confusa dai difetti della propria apparecchiatura, dalla propria autoinduzione e dalle induzioni reciproche, ma, come vedremo, resta aiutato dall'induzione di potenti forze complesse che a suo tempo chiameremo costruzioni neuriche quali la religione, la società, il diritto, ecc. che hanno il compito di mantenere all'uomo comune una rifrazione indotta sia pur confusa e sfasata, ma ancora percepibile, nonostante i difetti d'apparecchiatura individuale e le varie perdite per autoinduzione e induzioni reciproche.

Dalla rifrazione del buono si passa a quella del giusto e da questa a quella del logico, vibrazione così sottile che interessa l'intelletto puro, e da questa infine a quella del vero, accessibile nella sua forma pura a ben pochi indotti, mentre la maggioranza deve contentarsi della rifrazione di seconda mano procurata dall'induzione sociale delle costruzioni neuriche basate per lo più sulle rifrazioni centrali. Infine, dalla rifrazione del vero già così sottile e quasi inafferrabile si passa gradualmente alle vibrazioni dell'ultravero impercettibili dall'indotto umano.

Da questa rapida enumerazione sarebbe oltremodo errato e contrario a tutta la nostra impostazione inferire che la neuricità consista nei sette (o più o meno) fasci o raggi nei quali abbiamo creduto utile dividerla.

La neuricità come manifestazione di Ciò che è (Io son Chi sono) è una e indefinita al di qua e al di là delle rifrazioni estreme che noi possiamo percepire.

Come il nostro organo di senso non percepisce che un limitatissimo settore di vibrazioni, che è quello che costituisce la luce, che a sua volta si rifrange in sette colori (o più o meno a seconda di come si considerano), così la nostra apparecchiatura ricevente percepisce un settore limitatissimo di vibrazioni neuriche, che a sua volta si rifrange in sette (o più o meno) rifrazioni distinte.

E come i sette colori comportano infinite gradazioni e passaggi dall'uno all'altro e combinazioni dell'uno coll'altro, così le sette rifrazioni neuriche comportano infiniti passaggi e gradazioni intermedie e combinazioni di una con l'altra.

E' senza dubbio interessante e non privo di fascino e di conseguenze pratiche lo studio delle attività ed estrinsecazioni umane che si connettono alle varie combinazioni di rifrazioni: ciò ci porterebbe molto lontano e ci limiteremo per ora ad accennarne di volo qualcuna.

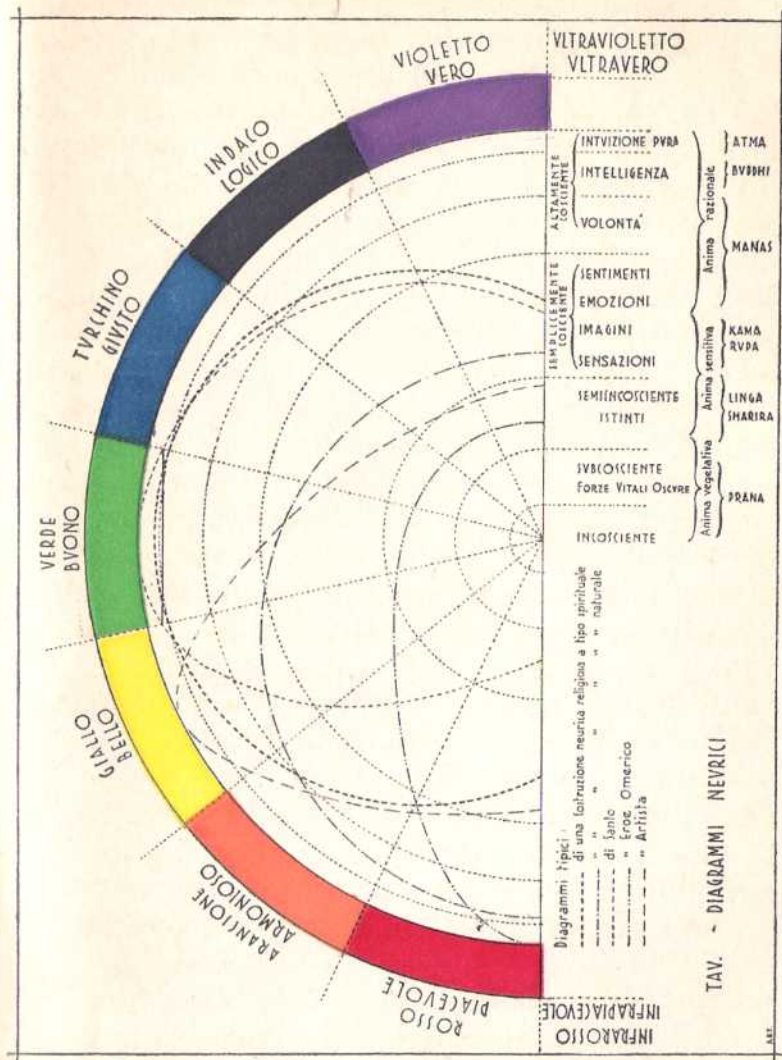
Supponiamo, per chiarezza di esposizione, di avere le sette rifrazioni disposte lungo una semicirconferenza avente all'estremità sinistra dell'arco l'infrapiacevole e successivamente le sette rifrazioni dal piacevole al vero e infine, all'estremità destra, l'ultra vero.

Se noi, ad es., partiamo dall'armonioso in direzione del logico puro, abbiamo come estrinsecazione della combinazione neurica una musica sempre più razionale sino a che esce completamente dalla, diremo così, zona d'influsso della rifrazione dell'armonioso.

La danza è l'estrinsecazione che corrisponde a un punto a mezza strada circa fra il piacevole e l'armonioso: ciò agli effetti di chi la vive: agli effetti di chi la gode come spettacolo essa è una combinazione delle tre rifrazioni del piacevole, dell'armonioso, del bello e si può situare geometricamente nella corda che unisce il piacevole col bello e sottostà all'armonioso e che si può chiamare corda coreografica. Quanto più, lungo detta corda, ci si avvicina al piacevole, tanto più si ha lo spettacolo primitivo, sensuale, ad es., dei veri jazz e balli negri, non ancora cerebralizzati dall'influsso occidentale, quanto più ci si avvicina all'altra estremità tanto più si ha lo spettacolo di danza classica greca nella cui combinazione predomina la rifrazione del bello, segue quella dell'armonioso e in misura minore quella del piacevole. Nello stesso settore sottostante alle tre rifrazioni di sinistra, ma in punti diversi, stanno la parata militare, la pompa, il fasto e il fascino della regalità; stanno anche tutte le forme di rappresentazione e di spettacolo teatrale che, a seconda che si avvicinino più al piacevole, all'armonioso e al bello variano nella loro estrinsecazione; spingendosi verso il buono assumono un significato morale e protraendosi verso il logico acquistano un carattere sempre più intellettuale che a poco per volta sopraffà gli altri e li maschera e annulla del tutto.

Nel settore tra l'armonioso, il bello e il buono stanno le funzioni religiose col loro apparato emozionale, la liturgia, la musica sacra.

Dalla rifrazione del bello, allontanandosi verso il logico, abbiamo l'arte e la letteratura che si fanno sempre più razionali sino a che, a un certo punto, gli effetti



della rifrazione del bello si perdono e svaporano in un puro intellettualismo.

Dalla stessa rifrazione del bello, allontanandosi verso l'armonioso, abbiamo la poesia ritmica e verso il piacevole abbiamo l'arte e la letteratura sensuale, orgiastica, dannunziana. Spostandosi invece verso la rifrazione del buono abbiamo l'arte e la letteratura a contenuto morale religioso, manzoniana, sino a che, spostandosi ancora più verso la rifrazione del buono, questa prevale soffocando e facendo svanire gli effetti di quella del bello.

Così abbiamo, ad es., una Gerusalemme liberata corrispondente a una combinazione delle rifrazioni del bello, dell'armonioso, del piacevole, del buono in ordine decrescente e una Gerusalemme conquistata corrispondente a una combinazione dei soli buono, bello e armonioso in ordine decrescente e quindi artisticamente molto più infelice della prima.

La rifrazione del buono è la rifrazione assiale e pertanto fondamentale, quantunque difficile riesca stabilire una graduazione dei valori delle varie rifrazioni, essendo come i colori tutte egualmente importanti.

Essa però si può ritenere più importante dal punto di vista sociale in quanto dà origine al senso etico e alla morale, fondamentali nella vita di relazione.

Le altre rifrazioni potranno essere attenuate e confuse e anche completamente oscurate, ma finchè vi è almeno un barlume della rifrazione del buono e di quella del giusto, è possibile una vita sociale. Da ciò l'enorme importanza delle religioni basate principalmente su tali due rifrazioni fondamentali. E per for-

tuna una cecità o un daltonismo completo di tali due rifrazioni sono molto rari: anche un bandito ferocissimo talvolta ha dei tratti di cuore che colpiscono e il delinquente più incallito talvolta ha più del giudice stesso la coscienza esattissima della pena che gli compete e se detta pena è giusta, cioè corrisponde alla sua infrazione, non vi è pericolo che abbia il benchè minimo rancore contro il giudice. Tale rancore è sempre differenziale, cioè incomincia non appena la pena eccede il giusto, oppure diviene dispregio se è inferiore al giusto.

Dalla rifrazione del giusto avvicinandosi lievemente al logico si ha il «jus», spostandosi indietro verso il buono si ha «l'aequitas». Al settore tra il giusto e il logico corrispondono in vari punti l'economia, la finanza con le loro ferree leggi, mentre la sociologia risente, anche se pure in misura non prevalente, della rifrazione del buono.

Alla rifrazione del logico più o meno spostate verso il vero corrispondono le scienze fisiche, chimiche, matematiche ed astronomiche. Infine alla rifrazione del vero su su fino ai limiti dell'ultravero corrispondono le sublimi e sottili ebbrezze del pensiero puro.

E' notevole una corrispondenza, che anche se casuale, non manca di essere singolare fra i sette colori cioè fra le sette rifrazioni della luce e le rifrazioni neuriche.

1) Rosso è il colore del piacevole, dell'ardore dei sensi, dell'amore fisico, dell'entusiasmo, della guerra. E' pure il colore per cui più frequentemente si verifica il singolare caso del daltonismo, come per il piacevole che è

la rifrazione che più facilmente può mancare completamente.

2) Arancione è il colore armonioso senza eccessi vivaci, sempre gradevole e privo di tonalità urtanti.

3) Giallo è il colore dell'oro, della bellezza bionda, dei campi di spighe, rappresenta il fulgore del Sole, Dio dell'Arte e del bello.

4) Verde è il colore tranquillo, riposante della speranza e della bontà che non ascende a opere belliche, ma invita alla calma, è il colore dei prati e della natura.

5) Turchino è il colore del cielo, della giustizia, della serenità giudicante.

6) Indaco e violetto sono i colori più cupi e austeri che meglio si confanno alla logica, al ragionamento, alla speculazione del pensiero.

Infine, la sintesi di tutte le rifrazioni è il bianco, il colore angelico, il colore dell'innocenza, il colore della Luce, cioè di Dio, a cui fa riscontro l'assenza di ogni rifrazione, cioè il nero, colore della notte, dell'inferno, della disperazione, dal male, del peccato.

Corrispondenza invero singolare che può essere casuale, ma pure può essere l'indice di un'Armonia Universale che si rivela con forme analoghe in ogni ordine di fenomeni e che solo la cecità e la miseria umana non riescono a intravedere.

§ 26. — Ci siamo sforzati di rappresentare graficamente in uno schema (v. Tavola) il gioco delle rifrazioni e di alcune delle loro possibili combinazioni e delle attività umane corrispondenti.

Dall'esame e dallo studio di esso balzano alcune considerazioni abbastanza importanti.

Ad es., in esso si possono segnare i diagrammi o curve caratteristiche della capacità rifrazionale di determinati tipi umani.

Ogni individuo potrà segnare la sua o quella di coloro che meglio conosce. Tale curva o diagramma individuale, se esatta, definisce meglio l'individuo che qualunque *curriculum vitae*, qualunque descrizione, qualunque biografia. Lo studio del diagramma rifrazionale si può fare, ad es., sulle personalità più note viventi o del passato e il confronto fra i vari diagrammi può portare in molti casi a degli avvicinamenti sorprendenti, spiegare molti atteggiamenti complessi o contraddittori, lumeggiare molti lati oscuri del carattere.

Infine nello schema si può segnare un diagramma medio corrispondente a un ideale medio etico-religioso-sociale.

Vedremo in seguito che tali curve rifrazionali non sono solo un mezzo di notazione indicativo e mnemonico, ma corrispondono a una realtà intima connessa col fenomeno dell'induzione.

La rifrazione cioè non è fuori di noi, ma è in noi, nella nostra apparecchiatura, come la sensazione di colore è in noi non nell'oggetto, tanto che non siamo neppure sicuri che, ad es., ciò che è rosso per noi sia anche rosso allo stesso modo per un altro individuo.

Ciò di cui siamo sicuri è che vi sia un rosso che, prescindendo dal modo come lo percepiamo, che è insito nel nostro apparecchio sensibile ricevente, prescin-

dendo dai difetti di vista e dall'influenza dell'ambiente (illuminazione, contrasti con altri colori, movimenti rapidi, ecc.) per cui possiamo vederlo rosa, viola, grigio, nero, o addirittura non vederlo, esiste ed è in un rapporto costante con gli altri colori originari.

Così non siamo sicuri che le nostre idee del piacevole, del buono, del vero siano esattamente uguali a quelle di un altro individuo, però ciò di cui siamo sicuri è che, prescindendo da tutte le deformazioni, esse esistono e i loro rapporti sono costanti. Senza tale esistenza e tale permanenza dell'identità dei rapporti, *almeno nel campo in cui si svolge la vita umana*, sarebbe il caos completo, l'assoluta impossibilità di intendersi neppure approssimativamente. Invece detta possibilità esiste, sia pure approssimativamente, il che dimostra che comunque sia la nostra induzione delle varie rifrazioni neuriche, cioè eguale o diversa da quella di un altro individuo, e più o meno deformata, i rapporti originali tra le varie induzioni *almeno nel campo di applicazione umana* sono costanti.

Quindi, se pure è vero che ciò che pare buono a uno non lo pare all'altro, ciò che pare giusto all'uno non lo pare all'altro, ciò che pare bello a uno non lo pare all'altro e via dicendo, non si ha però il caos perchè le differenze possono essere notevoli, ma non *sostanziali*, in un caso e nell'altro trattandosi sempre di neuricità, indotta più o meno bene, con maggiore o minore distorsione, perdite parassitarie, sfasamenti, ecc. ma sempre e unicamente si tratta di neuricità indotta. Quindi, ad es., il concetto del giusto potrà variare nei particolari e nei contorni, ma sempre dall'uomo più

selvaggio al più civile, nelle razze più diverse, nei tempi e luoghi più lontani, sempre ha avuto, ha e avrà il medesimo fondamento, e così il concetto del buono, del bello, dell'armonioso, ecc.

L'uomo non può dunque che imperfettamente arrivare al piacevole, all'armonioso, al bello, al buono, al giusto, al logico e al vero, a cagione della sua struttura neurica, delle sue imperfezioni, e del gioco delle induzioni, ma ha la precisa sensazione che il piacere, l'armonia, la bellezza, la bontà, la giustizia, la logica, la verità esistano in senso assoluto, come in una giornata nebbiosa si vede un rosso, un verde, un giallo alterati, ma non si dubita neppure menomamente che il vero rosso, il vero verde, il vero giallo esistano, come persino un cieco nato ha una sua ottenebrata ma pur viva sensazione dei colori, tanto che tutti gli operati che a una certa età riacquistarono la vista non si meravigliarono di trovare il mondo come è e cioè il rosso rosso, il verde verde, il giallo giallo perchè, pur non vedendoli, avevano una certa intuizione confusa che dovessero essere così.

Ci avvicineremmo quindi sotto certi aspetti all'impostazione platonica e neoplatonica che ammetteva degli enti sopracelesti, ma con questa fondamentale differenza, che noi diciamo: questo piacere, questa armonia, questa bellezza, questa giustizia, questa logica, questa verità non sono di questo mondo, *perchè noi viviamo nel flusso indotto* e non nel flusso induttore. Noi viviamo nel flusso indotto e quindi per noi il piacere, l'armonia, la bellezza, la bontà, la giustizia, la logica, la verità non sono quelle assolute ma sono

un piacere, un'armonia, una bellezza, una bontà, una giustizia, una logica, una verità *indotte*, legate quindi alla nostra struttura e a loro volta modificate da tutto il gioco delle induzioni reciproche che per la stragrande maggioranza degli uomini sono prevalenti, e quindi *soggette a una vita di relazione con tutti gli altri enti* e ad una continua variazione, per cui ognuna di esse non è nello spazio e nel tempo mai identicamente la medesima, pur avendo sempre lo stesso fondamento e pur sentendo sempre e ovunque la formidabile presenza del divino flusso induttore.

CAPITOLO IX.

I piani neurici individuali - Appendice : Il caso Nietzsche.

§ 27. — Secondo il principio *d'induzione* l'indotto umano posto nel campo di forza di una forza neurica, universale o particolare, dà luogo a una certa quantità di neuricità indotta da cui deriva una forza neuro motrice la quale a sua volta dà origine a una corrente neurica indotta.

La neuricità indotta va man mano degradandosi e allontanandosi dalla neuricità induttrice per una serie di ragioni che abbiamo già esposto e che qui riassumiamo:

1° - le caratteristiche strutturali dell'apparecchiatura indotta. Queste sono il dato immutabile a cui siamo ineluttabilmente legati, sino a che almeno non si trovino strumenti o metodi atti a modificarle;

2° - i difetti individuali di struttura e cioè i difetti e le tare più propriamente fisiche visibili e quelle invisibili inerenti alla maggior o minor fluidità della massa neuromentale ed all'avvolgimento dianeurico;

3° - la reazione dell'indotto con conseguente autoinduzione, perdite per correnti parassitarie, distorsioni, ecc.;

4° - l'induzione reciproca con le altre forze indotte semplici e complesse.

Non è quindi da meravigliarsi se al termine di tutte queste deviazioni, ben poco certi indotti risentano del divino. Purtuttavia qualche cosa vi è sempre, non fosse altro che qualche barlume, specie nelle rifrazioni dell'armonioso e del piacevole che, salvo i casi di daltonismo neurico, sono le più sentite anche dall'uomo medio e comune e si può ammettere siano presenti anche in alcuni animali superiori in misura naturalmente molto limitata e diversa uno dall'altro. Si può pure ammettere che alcuni animali abbiano un settore di percezione esteso al di qua del piacevole in zone precluse all'uomo. Ad es., le formiche col loro orgasmo voluttuoso posto a base della loro convivenza sociale, devono avere una coscienza dell'infrapiacevole che a noi sfugge.

Attraverso tutte le deviazioni e perdite che avvengono per i quattro ordini di ragioni sopra indicati giungono alla coscienza umana le sette rifrazioni fondamentali della neuricità, deviate, sfalsate, sfocate, sfasate.

Lo studio del come le sette rifrazioni fondamentali giungano alla coscienza indotta, delle varie deviazioni, interferenze, reazioni che avvengono in loro e fra di loro dà luogo alle sette branche in cui si può dividere lo studio pratico della filosofia della neuricità e cioè:

Edonistica neurica;

Armonia neurica;

Estetica neurica;

Etica neurica;

Diritto neurico;

Logica neurica;

Verità o meglio Studio della verità neurica;

Stabilito il principio *d'induzione* si hanno così sette discipline ben definite che studiano ognuna il campo di applicazione in cui si svolge, agisce, reagisce, si compone, si decompone una determinata rifrazione.

Non intendiamo nè ci è possibile in questo breve saggio, nel quale dobbiamo ad ogni momento porci dei limiti di sviluppo per rimanere nello stringato e ben delimitato campo che ci siamo prefissi, quello dell'impostazione del principio fondamentale, non intendiamo entrare neppure di massima nella trattazione delle singole discipline, salvo che per una, la fondamentale, la assiale, di cui faremo solo alcuni brevi cenni impostativi.

Essa è l'etica neurica relativa alla rifrazione del buono.

Nel capitolo sulle rifrazioni abbiamo visto che di ogni individuo si può costruire una *curva o diagramma neurico* che supponiamo di potere con mezzi d'indagine e di notazione accurati e controllati, far corrispondere realmente alle effettive caratteristiche dell'individuo. Per poter fare ciò meglio, sarà bene uscire dalle due dimensioni e portarci nelle tre dimensioni. Facciamo perciò rotare la semicirconferenza del diagramma neurico attorno al suo asse verticale ottenendo una semisfera: l'arco corrispondente alla rifrazione del buono diventerà una calotta sferica e la curva o diagramma

neurico individuale si potrà sostituire con una superficie più o meno irregolare, che potrà essere continua, come pure avere dei culmini e degli avvallamenti. Tale superficie, se supponiamo di averla saputa costruire esattamente, corrisponde alle caratteristiche morali dell'individuo. Più essa è complessivamente elevata più dette caratteristiche corrispondono al concetto comune di buono, più essa è bassa più corrispondono a quello di cattivo.

Il numero delle superfici possibili è infinito e corrisponde alle infinite possibilità della costituzione morale individuale. Per poter procedere nello studio senza andare incontro ad eccessive complicazioni, è però opportuno sostituire al concetto di superficie il concetto di piano, che si può definire come piano di compenso della superficie, cioè quel piano per il quale l'integrale dei volumi posti tra esso e la superficie nella parte superiore è uguale all'integrale dei volumi posti fra esso e la superficie nella parte inferiore.

In tal modo la costituzione morale, poichè noi ci limitiamo alla rifrazione del buono, ma lo stesso evidentemente si potrebbe dire per le altre rifrazioni, viene caratterizzata dalla posizione di un piano: più elevato è detto piano, migliore è la costituzione morale dell'individuo, più esso è basso, peggiore sarà detta costituzione.

Ora noi ci domandiamo: questo piano neurico è solo uno schema mnemonico rappresentativo o corrisponde a qualcosa di reale esistente nella coscienza? e la risposta, con sorpresa di qualcuno, è che effettivamente risponde a qualcosa di reale come andiamo ad indagare.

Abbiamo visto al § 14 come, non appena si chiuda il circuito dell'azione (e il pensiero è anche azione), si sviluppi una reazione dell'indotto che dà luogo ad auto-induzione, correnti parassite, storcimenti, ecc. Tale reazione dell'indotto si traduce in una diminuzione di flusso indotto utile e pertanto si può immaginare la massa neuromentale come divisa in due parti (non materialmente s'intende): una nella quale si può considerare agente il flusso indotto nella sua integrità, l'altra nella quale la reazione dell'indotto ha sopraffatto e annullato gli effetti del flusso indotto: la superficie di separazione di queste due parti e, per essa, il piano di compenso corrisponde al piano neurico che figura nel diagramma.

Vi è però un'avvertenza da fare.

L'alto e il basso, il diritto e il rovescio sono un concetto relativo all'uomo; il nostro occhio vede il mondo rovescio, ma essendocisi abituati, a noi sembra che sia diritto. Così noi nel diagramma ci siamo riferiti al comune concetto di buono = elevato, e di cattivo = basso, e quindi abbiamo parlato di piani più elevati come di quelli corrispondenti a una costituzione morale migliore e di piani meno elevati come corrispondenti a una costituzione morale peggiore.

Riferendoci ora al piano di separazione tra flusso indotto puro e reazione dell'indotto dovremo capovolgere: mantenendo al concetto di basso il senso di più lontano dalla rifrazione del buono, il piano che corrisponde a una natura più elevata è quello situato più in basso, cioè è quello sopra al quale agisce una maggior quantità di flusso indotto, il meno elevato è quello si-

tuato più in alto, cioè quello sopra al quale agisce una minor quantità di flusso indotto.

Chiarito questo punto, per eliminare equivoci, non abbandoniamo però la nostra nomenclatura, più corrispondente al concetto comune, di piano elevato = buono e di piano basso = cattivo.

Abbiamo già accennato nel capitolo IV come vi sia nell'indotto un potere autoregolatore per cui tale piano può essere spostato *entro certi limiti*: vi è cioè un limite inferiore e un limite superiore che dipendono dalla costituzione neurica individuale e che difficilmente possono essere sorpassati.

Specie il limite inferiore che, come quello che separa il bene dal male nell'animo individuale, chiameremo piano neurico individuale di limitazione, ben raramente può essere sorpassato e solo quando eccezionalmente concorrano ad aumentare gli effetti negativi dell'autoinduzione, effetti altrettanto negativi d'induzione provenienti da altri indotti. Anche tra gli individui a costituzione morale bassissima sarà sempre rintracciabile un piano neurico di limitazione corrispondente alle caratteristiche della loro costituzione neurica.

Così, ad es., vi sarà quegli che riterrà nel suo intimo lecito rubare, ma si ritrarrà con orrore dall'assassinio, quegli che rapinerà ma non ucciderà a tradimento, quegli che ucciderà a tradimento ma non tradirà un amico.

Lo stesso Nietzsche, un caso caratteristico di piano individuale appositamente tenuto bassissimo, ammette tutto fuorchè tradire un amico. Perchè tale esclusione? Se il raggiungimento di un supposto bene superiore

dopo aver richiesto truffe, assassinii, stupri, non richiedesse che il tradimento di un amico, perchè secondo le logiche conseguenze del pensiero espresso da Nietzsche, pur non essendo il suo, perchè non farlo?

Perchè il piano neurico individuale di Nietzsche pur essendo tenuto bassissimo non riusciva a superare un certo limite ben individuato e precisamente il limite del tradimento verso l'amico.

Così un bandito capace di uccidere e commettere ruberie di ogni sorta si indigna di un altro che commette una delazione, perchè nella scala del male, tale colpa è al di là del suo piano neurico di limitazione. Tale indignazione è altrettanto sincera quanto quella di un onest'uomo verso di lui, perchè ruba ed assassina.

Se le circostanze portano, nonostante tutto, a una rottura del secondo piano, segue infallantemente il collasso morale dell'individuo con quasi sempre di conseguenza il suicidio fisico o la pazzia.

§ 28 — Tornando a Nietzsche, noi vediamo in lui uno dei più caratteristici esempi di collasso per aver forzato il proprio piano neurico individuale al di là del limite inferiore ad esso concesso. Ricordiamo che il vero e intimo Nietzsche si spiega solamente con la sua pazzia. L'altro, il noto, non era Nietzsche, ma un Nietzsche fittizio, artificiale.

Anzichè un assertore della forza e dei diritti della forza, della barbarie e della conquista, un esaltatore della crudeltà primigenia Nietzsche era un tenero cuore, una tempra sensibile e delicata che soffriva per tutte le miserie, per tutte le angherie e per tutte le violenze.

Era un buono e un debole che si sentiva istintivamente solidale con tutti gli oppressi. Era un temperamento slavo, timido, sentimentale, sognatore e idealista che purtroppo volle fare il germano.

Per reazione alla sua debolezza interna egli volle essere forte, volle idealizzare la forza e cominciò a violentare se stesso puntando tutta la sua energia contro il suo piano neurico naturalmente elevatissimo, e forzandolo al livello più basso che gli fu possibile raggiungere. Ma ciò solo teoricamente, perchè non risulta che la sua spregiudicatezza, la sua amoralità sia mai stata applicata in pratica. Tutti anzi concordano nel dire che egli fu un cuor d'oro, di sentimenti miti e compassionevoli, sin da bambino portato a comprendere, a condividere il «dolore del mondo», ben diverso insomma di come uno se lo sarebbe immaginato, leggendo le sue opere. Anche la fisionomia non è quella di un dominatore ma di un sognatore.

Per capirlo bene bisogna esaminare il periodo immediatamente precedente alla catastrofe. Mai come in questo periodo egli assurse a tale potenza vitale, mai egli arrivò a tale esaltazione antimorale e anticristiana del Forte e del Male, esaltati come Nobile (1), mai egli giunse a tale esasperazione patetica delle sue affermazioni. Perchè? Chi voleva egli persuadere? Chi è forte o chi è malvagio, non sente bisogno di esaltare la sua forza e la sua malvagità, lo è tranquillamente e semplicemente come il leone è leone, l'orso è orso, il lupo è lupo e l'agnello è agnello. Chi voleva dunque persua-

(1) V. LANDSBERG: *Essai d'interprétation de la maladie de Nietzsche*. « Revue philosophique », 1934.

dere? Se stesso. Chi voleva combattere? Il suo mondo naturale di bontà e di compassione, la sua sensibilità melanconica, la sua debolezza umana.

Quanto più questa si manifestava nel suo intimo, tanto più egli si eccitava ad una esagerazione combattiva del suo io fittizio.

Indubbiamente l'infezione sifilitica aprì le porte alla paralisi progressiva ed alla pazzia, ma non tutti coloro che contraggono un'infezione luetica divengono pazzi. Quindi non fu questa la causa della pazzia, ma fu semplicemente la determinante di un punto debole del suo organismo che naturalmente fu il primo a cedere quando la pressione interna divenne intollerabile.

Ma non bisogna al solito confondere causa con circostanza concomitante: causa dello scoppio è la pressione che va al di là dei limiti di sicurezza e di rottura. Circostanza concomitante è il punto debole attraverso cui lo scoppio avviene.

Ora ci si può domandare: se fosse mancato quel punto debole lo scoppio sarebbe avvenuto egualmente o l'organismo fisico avrebbe resistito alla pressione e tutto si sarebbe limitato ad un formidabile cozzo interno? Non esitiamo a rispondere che lo scoppio sarebbe avvenuto egualmente, probabilmente sotto forma di suicidio come nel caso di Weininger, che per molti aspetti è analogo. *Ci. Weininger*

Infatti gli ultimi mesi prima dello scoppio dinotano un'attività febbrile: è anche il periodo della sua produzione migliore come arte, stile, vigore di pensiero, senza alcuna traccia di incoerenza, di illogica o co-

munque di minorazione od oscuramento delle sue facoltà rispetto alle opere precedenti.

Anzichè un lento e graduale ottenebramento, noi vediamo il suo genio all'apogeo, nella sua forma più brillante mantenersi tale fino al momento della catastrofe. Noi assistiamo in sostanza ad una lotta formidabile fra tutta la potenza del suo genio teso in un'unica direzione ed una forza naturale, suprema, dinanzi a cui i suoi sforzi non potevano essere che nulli, e la cui reazione doveva essere tanto più potente quanto più detta forza era stata compressa.

Quale era questa forza?

Era la forza di tensione del suo piano neurico individuale violentemente compresso e forzato.

Tale tensione in certi momenti dovette divenire spaventosa, dando luogo a combattimenti formidabili, al cozzo di due mondi nel suo animo, alla più terribile e sanguinosa rivoluzione microcosmica che si possa immaginare.

Infine un fatto di pochissima importanza ma rivelatore, turbò l'equilibrio instabile, mantenuto fino allora a costo di una formidabile pressione interna: il 3 gennaio 1889 a Torino egli vide un carrettiere frustare aspramente un cavallo.

Il forte dei forti, l'esaltatore della brutalità e della oppressione non resistette a quella vista: la sua emozione fu tale che svenne e da quel momento ebbe origine la sua pazzia che non lo lasciò che con la morte avvenuta undici anni dopo.

Il corpo indubbiamente era preparato alla pazzia, la pila neurica era guasta, ma il collasso avvenne per

il repentino ritorno all'equilibrio del suo piano neurico troppo a lungo e troppo forzatamente compresso.

La pazzia di Nietzsche è una tragedia classica, è il cozzo di una volontà contro un fato, è la lotta impossibile contro la propria costituzione neurica.

Essa dimostra come non impunemente si possa violentare il proprio piano neurico di limitazione: come ad esso necessariamente ci si debba attenere, come esso sia la vera e principale caratteristica della nostra personalità. Se per natura esso è elevato, deve essere la nostra guida, e, come dice il nome, il limite delle nostre azioni: se per avventura fosse basso, dobbiamo tendere con tutto il nostro sforzo autoregolatorio per elevare il più possibile al disopra di esso il piano individuale, avvalendoci del prezioso ausilio delle immense forze di induzione che la società mette a nostra disposizione con la religione, la legge, il costume, l'opinione, l'esempio, la tradizione, rinforzati dalla suggestione e infine dalla costrizione per coloro che apertamente vi si mettono contro (sanzioni penali e pubblica disapprovazione).

CAPITOLO X.

Le due sorgenti dell'induzione sociale

§ 29. — Sin qui, sempre partendo dal principio dell'uomo-indotto neurico nel quale si forma per induzione una forza neurica indotta, abbiamo considerato i primi tre ordini di cause per cui la neuricità indotta va allontanandosi e digradando da quella che dovrebbe essere se non vi fossero cause perturbanti e modificanti, e cioè:

1° - caratteristiche strutturali dell'apparecchiatura neurica umana in generale che sono quelle che sono e che, almeno per ora, non ci è dato modificare;

2° - difetti fisici e psicofisiologici visibili ed invisibili che, entro certi limiti, è dato eliminare o ridurre con cure fisiche, psichiche, psicoanalitiche, esercizi spirituali, ecc.;

3° - reazione dell'indotto ai cui effetti è dato ovviare o che almeno è possibile ridurre in due modi: o escludendo l'azione e cioè assorbendosi unicamente nella contemplazione e nell'estasi, essendo caratteristico in ogni indotto che quando il circuito rimane aperto non

si forma reazione e non si hanno quindi correnti parassite, o valendosi del potere autoregolatore per ridurre al minimo le perdite per autoinduzione e correnti parassite.

Al quarto ordine di cause, cioè agli effetti delle altre forze indotte sia individuali che complesse esistenti nel campo, abbiamo fino ad ora dato poco rilievo, limitandoci a qualche accenno qua e là. Ma ciò non perchè il quarto ordine sia il meno importante, ma anzi proprio perchè è il più importante e richiede un esame a parte.

Salvo i casi particolari degli eremiti che vivono in un mondo composto del solo loro io e di Dio, degli asceti, dei mistici, dei pensatori e in genere degli uomini superiori, anche se uomini d'azione, che sembra vivano due vite, una di relazione con il resto del mondo e una superiore riservata al loro individuale contatto fra essi stessi e Dio (è noto che la caratteristica più singolare di uomini come Cesare, Napoleone, Mussolini, è l'impressione che essi danno a chi li avvicina di essere *solì*, sino a che dalla loro solitudine volontariamente non discendono per mettersi a contatto coi circostanti, nel qual caso l'anima di questi, sia individui isolati che folla, si infiamma improvvisamente di un fuoco superiore), salvo questi casi che, per quanto importanti, si possono considerare particolari, la maggioranza degli uomini vive in un mondo di relazione, è una variabile in un mondo di variabili reciprocamente influenzantisi.

Abbiamo così una variazione della forza indotta individuale derivante dall'induzione sociale, induzione che nella stragrande maggioranza dei casi è assolutamente prevalente, facendo sembrare persino a studiosi

e pensatori profondi che in essa si debba cercare la vera sorgente, o meglio, le due vere sorgenti della morale. Infatti in qual modo si manifesta l'induzione sociale? In due forme: una proveniente dalle forze neuriche complesse sociali quali religione, costume, diritto, opinione, ecc.; l'altra proveniente dalle forze neuriche individuali e naturalmente con tanta maggiore efficacia quanto più queste forze sono potenti.

Il modo di formarsi e di comportarsi delle forze neuriche complesse sociali lo vedremo al capitolo sulle Costruzioni neuriche (XIII). Per ora ci basti l'affermazione che, partendo dal principio d'induzione, le forze neuriche complesse sociali composte quasi da un accumulio di neuricità indotta sono altrettanto reali quanto le forze neuriche indotte individuali: come è reale l'elettricità accumulata in un condensatore anche se non si vede, ma della cui esistenza ci si persuade dai suoi effetti.

Ammessa l'esistenza di queste forze complesse, due sono le origini o sorgenti dell'induzione sociale:

l'induzione proveniente da queste forze complesse;

l'induzione proveniente dalle forze individuali.

Vi è dunque una certa affinità con l'impostazione bergsoniana secondo la quale le sorgenti della morale sono due:

la pressione sociale,

il fascino individuale, che promana in modo prevalente dagli elementi umani di primo ordine, quello che Bergson chiama l'appello dell'eroe, ma con questa sostanziale differenza che per il Bergson tali due sorgenti sono le sorgenti originarie genuine della vita mo-

rale, mentre per il principio d'induzione, esse non sono che le sorgenti dell'induzione sociale, che, se pure importantissima e in molti casi prevalente, non è che una delle quattro cause *modificanti* la neuricità indotta e cioè: la configurazione della struttura, i difetti di questa e la reazione dell'indotto e infine l'induzione sociale suddivisa in induzione derivante da forze complesse sociali e in induzione derivante da forze individuali. Ma la neuricità vera, genuina, cioè, per quanto riguarda la rifrazione del buono, la vita morale pura si può solo rintracciare in se stessi mercè quegli sforzi di elevazione e di isolamento di cui altrove si è detto e di cui si hanno così numerosi esempi nei Santi di tutte le religioni, prototipo S. Francesco d'Assisi.

§ 30. — Non tutti però hanno la capacità e la possibilità di questo avvicinamento individuale al divino, non tutti sono genii morali, come non tutti sono genii del piacevole, genii della musica, genii dell'arte, genii del giure, genii della matematica, genii della filosofia.

Per tutti i non genii l'induzione sociale nella sua duplice forma è necessaria ed è efficace in quanto rivela sè a se stessi, in quanto permette di aumentare la propria forza indotta che è la mira a cui tutti inconsciamente tendono o almeno dovrebbero tendere, essendo connessa a tale aumento la *soddisfazione*, mentre per insipienza o incoscienza talora se ne allontanano seguendo la via opposta della *disperazione*. Invero, se la pressione sociale del Bergson è come un tessuto nel quale ci inseriamo e di cui restiamo prigionieri, qual è la forza che ci spinge a inserirci in quel tessuto, se non

la rispondenza di esso con qualche cosa di esistente nel nostro intimo?

In qual modo detto tessuto agirebbe sui bambini, sui semplici, sugli ignoranti, sui pastori che vivono isolati in montagna o nelle steppe, ai quali gli effetti della pressione sociale non giungono o giungono in modo vaghissimo e che ignorano completamente non solo l'appello ma neppure l'esistenza dell'eroe morale? Nè si può negare nei bambini, nei semplici, negli ignoranti la presenza della vita morale, perchè anzi in essi è più viva e marcata che negli adulti, nei colti e nei civilizzati, nei quali mille compromissioni, mille adattamenti, mille ragionamenti di convenienza o di interesse la attenuano, la sviano, la ottenebrano. Quello stesso senso del giusto che nel bimbo quattrenne è spiccatissimo e preciso, nello stesso bimbo divenuto adulto si trasforma in qualcosa di impreciso, di confuso, di elastico che egli a volta a volta maneggia e volge a seconda di come lo guidano il suo interesse o la sua passione.

Una pura pressione sociale indipendentemente da ogni disposizione o attitudine interna rassomiglia stranamente a certo gretto legalismo farisaico ripudiato non solo dal Cristianesimo ma da tutto l'Ebraismo, che faceva consistere la vita morale nell'adeguarsi a certe regole, di cui alcune oramai ridotte a vuote forme prive di significato, senza alcuna preoccupazione della rispondenza all'intima esigenza morale dell'individuo.

D'altra parte il fascino di forti individualità è indiscusso, ma perchè detto fascino avrebbe un contenuto morale fondamentalmente unico in tutto il mondo, in tutti i tempi e in tutte le razze? Perchè un detto fa-

scino così universale non emana, ad es., dai più famosi delinquenti, dai capibriganti più rinomati, tutte persone dotate del più alto grado di suggestione come dimostrano tutte le storie e vite dei più famosi banditi? Perchè costoro non hanno creato una morale del male? Perchè gli scritti depravati di scrittori pervertiti, talora molto più artistici del Vangelo, non hanno mai costituito un secondo Vangelo? Perchè le morali sono tutte *fondamentalmente* eguali e non ne sono sorte almeno centomila, se centomila sono stati gli uomini illustri e oscuri capaci di emanare un certo fascino di attrazione dalla loro personalità?

L'influsso di tali uomini di bene è stato *universalmente* efficace perchè ha trovato rispondenza in qualcosa che esisteva nell'animo degli uomini ed è stato tanto più efficace quanto più il loro *influsso* è stato *rivelatorio* dell'esistenza di questo qualcosa che molte volte senza tale aiuto può passare inosservato.

Da ciò *la gioia, l'ebbrezza* di tale ritrovamento, di sentire come sviluppare in se stessi una forza che si disperava di poter avere: in tal caso l'induzione individuale proveniente da un individuo vicino o da una figura della storia agisce potentemente sull'indotto umano, aumentando talora a dismisura la forza neurica indotta o portandolo d'un balzo vicino a Dio. Donde la riconoscenza, la devozione, la divinizzazione di tali uomini e di tutte le forze da essi emesse e che costituiscono il nucleo di quei complessi di forze neuriche sociali che si vengono in prosieguo di tempo a costituire e la cui induzione si fa sentire sempre più fortemente sugli indotti individuali.

Anche l'effetto di induzione di una forza malvagia si fa sentire, ma essa tende a ridurre la nostra neuricità indotta, non ad aumentarla: quindi tutto il nostro indotto reagisce e se pure l'effetto di una forza sociale malvagia, sia essa complessa (ambiente immorale) od individuale (esempio di qualche persona a noi vicina) può abbassare il nostro piano neurico al suo livello inferiore, difficilmente riesce a fargli superare il piano limite e quando riesca porta generalmente il suicidio o la pazzia. Da ciò la fine miseranda e la disperazione di tante prostitute e delinquenti cresciuti in ambienti di vizio, senza la possibilità di attingere a forze sociali migliori l'energia neurica necessaria per poter elevare alquanto il loro piano neurico.

L'«imitatio Socratis», dice Bergson, ha pervaso tutto il mondo antico, l'«imitatio Christi» ha pervaso tutto il mondo medioevale e si estende al mondo moderno, l'«imitatio Buddhae», aggiungiamo noi, ha pervaso tutto il mondo orientale.

Se fosse semplice questione di fascino personale, senza alcuna rispondenza con qualcosa di intimo e di veramente divino proveniente dall'alto, perchè non vi sarebbe stato, ad es., la «imitatio Neronis?».

Chi più di Nerone era risplendente di fasto, di potenza, di gloria? chi più di lui era atto a impressionare, a suggestionare, a ipnotizzare le folle? Che erano appo lui il misero figlio della levatrice, l'oscuro figlio del falegname, ambedue finiti così miseramente, o il principe sbandito dalle sue terre e ramingo per l'India?

La suggestione personale di Nerone e in genere del capobrigante, del delinquente è potentissima, ma essa

è *contrastante* con le maggiori forze d'induzione divina che dall'alto si propagano su tutti gli indotti, giungendo a questi come forza indotta, in misura sia pure diversa, ma comunque giungendo; tende a combatterle ed a *forzarle* in una posizione di equilibrio instabile e perciò non appena viene a mancare, l'equilibrio naturale della vita morale si ristabilisce. Perciò qualunque forza così detta di male, non ha che un effetto contingente, passeggero, ma mai formerà il vertice di una morale del male, contraddizione in termini, cosa inesistente. Non è dunque il fascino individuale, di per sè, di personalità fuori serie una delle sorgenti della morale, ma detto fascino notevolissimo, importantissimo, è una delle sorgenti dell'induzione sociale, che può tanto meglio agire in quanto più trova forze e disposizioni individuali a lei consone.

Parlando di morale del male non bisogna confondere una certa morale impropriamente detta del male che ha la sua base nella rifrazione del piacevole: certe scapigliature, certe dissolutezze hanno un loro fascino effettivo in quanto alcune nature più disposte a sentire le rifrazioni dell'armonioso e del piacevole a detrimento delle altre trovano in esse la loro rispondenza: così la morale della forza e del male nietzschiana ha la sua base legittima nella rifrazione del piacevole e, *finchè sta nei limiti di detta rifrazione*, partecipa anch'essa del divino.

Ma il male, il vero male è l'antirifrazione, è l'anticorrente che annulla o riduce il flusso positivo indotto e ad esso non corrisponde che dolore e disperazione. Contro di esso sta la vita morale che è *gioia*, non duro dovere, è la gioia di sentire il divino che man mano

aumenta in noi, è la gioia che trova riscontro solo nelle altre gioie che si hanno avvicinandosi alle altre sei rifrazioni del piacevole, dell'armonioso, del bello, del giusto, del logico, del vero. Sotto forme diverse sono un'unica gioia, quella di avvicinarsi a Dio, quella sola per cui metta il conto di essere nati, appetto alla quale tutte le meschine soddisfazioni umane non sono che vanità, il vero vuoto assoluto del mondo spirituale.

Quando tale principio avesse aperto gli occhi e fosse entrato nel cuore degli uomini oh! come diverso apparirebbe il mondo! Quante meschinità, quante malvagità, quanti soprusi, quante angherie e quante ingiustizie apparirebbero come cose addirittura irragionevoli, dannose più che per chi le fa che per chi le subisce.

Tra il carnefice e la vittima il più da compiangere sarebbe il primo: tra chi usa violenza e chi la subisce, chi merita la nostra maggior pietà è sempre il primo.

Per questi si tratta della sua rovina spirituale, del suo allontanamento forse irreparabile da Dio, per il secondo, salvo che come effetto di reazione per l'odio e il rancore che egli a sua volta accumula, in genere non si tratta che di un accidente paragonabile a una malattia o a un terremoto.

La pietà dovrebbe essere dunque tutta riservata per il malvagio, che senza saperlo si allontana da Dio, cioè dal solo ed unico Bene. Anzi non si parlerebbe più di malvagità, ma di incoscienza, perchè in effetti il male non esiste: esso non è che una reazione, un parassitismo, uno storcimento di quella forza indotta che ci viene da Dio e che si identifica col bene, rifrangendosi nelle sette forme di Piacevole, Armonioso, Bello, Buono,

Giusto, Logico, Vero, a cui fanno riscontro le reazioni e gli storcimenti di corrente del doloroso, disarmonico, brutto, malvagio, ingiusto, illogico, falso. Gli uomini si accorgerebbero infine che ciò che è sopra di loro è perfetto, è buono, è sublime e come ora tendono i loro sforzi in direzioni disordinate per raggiungere una felicità irraggiungibile, perchè la cercano nel mondo materiale dove essa sfugge sempre di mano perchè non è una realtà ma un miraggio, tenderebbero infine i loro sforzi al perfezionamento individuale e sociale della loro induzione, alla riduzione dei difetti, alla correzione delle dispersioni, senza attendere dal di fuori o dagli altri o dalle circostanze del mondo materiale una felicità non altrimenti raggiungibile che in se stessi entro i limiti che Dio a ognuno ha dato.

CAPITOLO XI.

Il piano medio

§ 31. — Piano neurico individuale è quel piano ideale che separa il flusso indotto positivo dal flusso indotto negativo provocato dalla reazione dell'indotto; piano neurico individuale di limitazione è il limite più basso a cui si può ridurre il piano individuale, cioè quello a cui corrisponde la minor quantità di flusso indotto positivo compatibile con una data struttura neurica.

Piano medio è invece il piano corrispondente alla media moralità fluente da una parte dalle forze complesse sociali, dall'altra dai vari indotti individuali, tra cui in misura più notevole dagli indotti caratterizzati da maggior forza individuale come quelli degli eroi morali, dei santi siano illustri siano oscuri.

Il piano medio è dunque rappresentativo dell'induzione sociale promanante dalle due sorgenti: collettiva e individuale.

Esso, pur essendo un simbolo nella forma schematica e geometrica a cui l'abbiamo ridotto per comodità di rappresentazione, non è una creazione immaginaria,

ma corrisponde anch'esso come il piano individuale, a qualcosa di reale e cioè alla risultante delle forze di induzione sociale che agiscono con maggiore o minore efficacia a seconda degli indotti, su tutti gli indotti che si trovano nel loro campo.

Il piano medio avrà quindi una forza d'attrazione, maggiore o minore a seconda dei casi, sul piano individuale: se la sua posizione sarà superiore esso tenderà ad elevare il piano individuale e tale movimento sarà accompagnato da soddisfazione e gioia: se sarà inferiore tenderà ad abbassarlo e tale movimento sarà accompagnato da depressione e disperazione. Se per ipotesi il piano medio fosse addirittura inferiore al piano individuale di limitazione, la resistenza e la reazione dell'indotto sarebbero così violente da ridurre od annullare l'effetto di attrazione del piano medio o da portare l'individuo ad un vero e proprio collasso.

Il modo di agire del piano medio sul piano individuale varia a seconda dell'indotto, con un'infinità di gradazioni, e costituisce un'altra delle caratteristiche individuali dell'indotto, dipendente da un gran numero di elementi fra i quali si possono annoverare la costituzione stessa dell'indotto, le sue caratteristiche di materia e di forma, i difetti, l'avvolgimento dianeurico, la reazione dell'indotto, ecc. In sostanza gli stessi elementi che concorrono a variare l'induzione diretta concorrono pure a variare l'induzione sociale, interferendosi e intrecciandosi le variazioni in modo certo non facile a determinarsi.

Qui ci basti rilevare la complessità di dette interferenze e intrecci a dimostrare ancora una volta, se ce

ne fosse bisogno, come la forza indotta sia un ente essenzialmente variabile in un mondo di altre variabili, ognuna influenzantesi con l'altra e tali influenze variando pure continuamente a seconda delle variazioni dell'ente.

L'azione del piano medio sul piano individuale è dunque essenzialmente variabile da individuo a individuo e variabile nello stesso individuo. Purtuttavia a seconda che l'azione del piano medio si manifesta piuttosto in un modo che nell'altro, possiamo distinguere quattro gruppi principali di indotti, che non costituiscono affatto quattro categorie separate, ma piuttosto quattro tipi più salienti da ognuno dei quali si passa agli altri con innumerevoli gradazioni intermedie.

Il primo gruppo è quello degli uomini superiori, il cui piano individuale è molto superiore al piano medio e nei quali l'azione del piano medio è poco sentita.

Il secondo è quello degli uomini medi che costituiscono la stragrande maggioranza dell'umanità, il cui piano individuale è in prossimità del piano medio, generalmente inferiore a questo, e ne subisce fortemente l'attrazione. Per costoro il piano individuale finisce col identificarsi o quasi col piano medio e per essi quindi la moralità dipende quasi esclusivamente dalle due sorgenti dell'induzione sociale.

Vi è poi il gruppo non numeroso di coloro che pur avendo un piano individuale non troppo discosto dal piano medio, per eccessivo isolamento dianeurico o per altre ragioni non ne sentono molto l'attrazione o talvolta non la sentono affatto e quindi per essi è come se il piano medio non esistesse.

A questo gruppo appartengono gli originali, i paradossali, gli illusi, gli sperduti, i falsi ideologi, i fondatori ed i seguaci di sette strampalate e in genere i refrattari e gli incompresi e incomprensenti di ogni sorta di movimento.

Infine vi è il gruppo di coloro che hanno piano individuale molto basso e che non sentono o sentono scarsamente l'azione del piano medio. Costoro costituiscono il gruppo degli amorali e dei delinquenti. Lo scarto massimo fra piano individuale e piano medio, con segno positivo caratterizza i Santi, lo scarto massimo con segno negativo i delinquenti.

La zona positiva fra il piano medio e il piano individuale sito al di sopra è il luogo geometrico degli apostolati, dei movimenti di idee a fin di bene, degli esempi di carità, di amore e di edificazione. La zona negativa compresa fra il piano medio e il piano individuale sito al di sotto del piano medio è il luogo geometrico degli isterismi, dei casi di coscienza, degli scrupoli, dei rimorsi.

Essendo due i piani neurici, si comprende come vi siano due specie di rimorsi: quello per essere andati al di là del piano medio e quello per aver sorpassato il piano individuale. Il primo prelude molte volte al distacco o all'annullamento dell'attrazione del piano medio; il secondo, è il vero rimorso. Se poi si scende ancora oltre il piano individuale sino al piano di limitazione, più che un rimorso si ha un impedimento di coscienza che vieta assolutamente di compiere quel dato atto con cui si supererebbe il proprio piano individuale di limitazione (esempio magnifico: la ribellione di co-

scienza dell'Innominato di fronte al rapimento di Lucia).

Se le circostanze portano, nonostante tutto, a superare, o meglio, a tentare di superare anche il piano limite, si ha il collasso dell'individuo, con di conseguenza il suicidio, la pazzia o l'autopunizione come se ne hanno mille esempi nelle storie di delinquenti pentiti e talvolta santificati, che si sottoponevano volontariamente e gioiosamente alle più aspre autotorture e mortificazioni.

CAPITOLO XII.

Gli elementi dell'induzione sociale

I.

Le induzioni individuali

§ 32. — Il piano medio è un simbolo, ma corrisponde a una realtà e precisamente all'azione delle forze d'induzione sociale o delle risultanti di dette forze, perchè dove vi sono forze in presenza in uno stesso campo, esiste pure la risultante di dette forze.

La costituzione di un piano medio avviene naturalmente per la semplice composizione delle forze in presenza: e subisce oscillazioni e spostamenti per la variazione di dette forze. Il semplice fatto che ogni giorno muoiono tante persone e ne nascono tante altre, porta un continuo spostamento di forze, senza contare le induzioni degli uni sugli altri, le variazioni continue di direzione e di valore delle forze individuali.

Un esempio molto banale di tale facile spostabilità del piano medio si ha nel comportamento della folla.

La composizione di forze in una folla è essenzialmente instabile e variabile di modo che con grandissima

facilità essa passa da un estremo all'altro. E' noto che la folla è bambinesca, selvaggia, impulsiva, semplice nel concepire, inaccessibile al raziocinio: essa non sente che quelle idee o meglio quelle immagini e quelle affermazioni che le sono presentate e che si accordano con la propria risultante momentanea. Perciò nessuna logica, nessuna tolleranza, nessuna misura nella folla. Se un elemento potentemente neurico riesce ad accordare la sua neuricità sulla neuricità risultante della folla, egli potrà trascinarla a qualunque entusiasmo od a qualunque delitto, a qualunque azione elevatissima come a qualunque bassezza.

Una maggior stabilità di risultante si ha nella parata, nella cerimonia, nella rivista. Quivi la risultante è orientata per lo più verso le rifrazioni del piacevole e dell'armonioso e delle loro combinazioni quali lo spettacoloso, il coreografico. Tale risultante agisce potentemente anche su individui che hanno debole tendenza verso tali rifrazioni e così si vedono, con meraviglia di loro stessi, vecchi austeri mettersi al passo, esaltarsi, inebriarsi per, magari un'ora dopo, quando siano sottoposti all'azione di tale risultante, stupirsi essi medesimi di tale vibrazione che essi non sentono più essendo orientati piuttosto verso il logico e il vero che verso il piacevole e l'armonioso.

La composizione più o meno rapida di forze indotte individuali si nota facilmente in un gruppo di persone, nel quale entrino a far parte o escano ora l'uno ora l'altro. Ad ogni ingresso o uscita di persona un osservatore attento noterà una variante della situazione neurica collettiva: dopo un tempo più o meno breve, più

o meno lungo a seconda dei casi, il gruppo si sistemerà con una risultante neurica diversa. Sino a che la nuova risultante non sarà composta, il gruppo non si sentirà a suo agio. L'ingresso di una persona ricca di materia dianeurica ritarderà e talvolta impedirà la composizione, e la presenza di tale persona sarà di disagio non solo ad essa ma a tutti gli altri membri del gruppo.

Al contrario, l'ingresso di una persona la cui forza neurica si componga rapidamente col resto del gruppo dà a tutti l'impressione di piacere, di simpatia. La *simpatia* è dunque la facile componibilità di una forza neurica individuale con altre: essa dipende dall'isolamento e dalle caratteristiche intrinseche della forza, cioè punto d'applicazione, direzione, grandezza.

Mentre il primo, l'isolamento, è relativo a tutte le altre forze e quindi tanto maggiore è la materia dianeurica di un determinato individuo, tanto minore è la simpatia che desta in *tutti*, le altre tre, cioè le caratteristiche della forza individuale, sono relative a individuo e individuo, cioè uno potrà per questa parte riuscire simpatissimo ad alcuni, antipatico ad altri, ben accetto in un ambiente, non tollerato in altri.

Negli aggruppamenti stabili sociali anche la composizione di forze e la relativa risultante ha un carattere di maggiore stabilità: a dare tale carattere intervengono quali potenti elementi stabilizzatori le due sorgenti dell'induzione sociale già esaminate: la prima che fa capo all'induzione degli eroi morali; la seconda che fa capo all'induzione delle forze complesse sociali e cioè delle costruzioni neuriche.

Però nè l'una nè l'altra possono mai prescindere

dall'induzione occasionale degli uomini comuni con cui vengono a contatto, si compongono, si intrecciano, si inducono reciprocamente. Il mondo è un tale groviglio di induzioni e di azioni e reazioni reciproche che non si potrà mai districare se non in via d'approssimazione supponendo un certo numero di enti fermi e, almeno per un certo tempo, invariabili.

Un esempio del potere riduttore che ha la massa degli uomini comuni si ha esaminando la digradante azione che essi esercitano sull'opera dei santi, degli apostoli, degli iniziatori di nuova idealità di bene, insomma delle punte più elevate dell'umanità. Queste riuniscono intorno a loro prima sparuti gruppi di spiriti aventi piano individuale molto elevato, man mano che il loro apostolato si diffonde, esso si estende a gruppi con piano neurico sempre più basso sino a che si forma un nuovo piano neurico medio che per forza di cose non può differire molto dal precedente, essendo la risultante di varie forze neuriche fra cui prevalgono quelle della gran massa *che sono quelle che sono*.

Di ciò si ha uno specchio molto chiaro nella vita degli ordini religiosi, fondati per lo più da un Santo, e per alcune generazioni mantenentisi ad un livello di santità elevato però sempre degradante sino a portarsi a una media comune e talvolta a scendere anche al di sotto del piano medio, fino a che periodicamente non compaiono altri santi o riformatori che riportandosi alle origini tornano ad elevarne il carattere di santità. Sembra ed è infatti l'alternativa di due forze, una puramente spirituale, divina, a carattere ascensionale, l'altra materiale, umana, a carattere ponderale. Tale feno-

meno non è limitato ma universale e si verifica in tutte le forme sociali e spiega il continuo fluire e rifluire di esse e l'alternarsi sempre delle stesse fasi di speranza, di miglioramento, di stasi, di decadenza, di dissoluzione, per cui la storia dell'umanità si presenta come un circolo ricorrente con sempre i medesimi ritorni alle origini ed alle stesse forme del passato nonostante tanta molteplice inutile esperienza.

Da questo fluire e rifluire deriva il fatto a prima vista inesplicabile che, nonostante tanti movimenti di idee, nonostante il sorgere di idealità ad ogni passo, nonostante la tendenza e l'aspirazione innata dell'umanità ad elevarsi e a migliorarsi, tendenza più sentita nelle persone a piano neurico elevato, ma rintracciabile, sia pure in misura minore, nella grande massa degli uomini, nonostante tutto questo, il progresso morale dell'umanità è minimo.

Minimo, però non nullo: qui sta l'essenziale.

A cosa si deve tale differenza positiva anche se ridotta a una frazione infinitesima? A cosa si deve l'ottimistica tendenza all'elevazione ed al miglioramento che è la forza vitale che si mantiene più ostinatamente, nonostante tutte le delusioni, nonostante che l'analisi materiale dei fatti giustificerebbe un più che costante pessimismo?

All'azione del flusso induttore che nonostante tante deviazioni, tanti storcimenti perennemente agisce a indicarci dove sia il bene, dove sia il sublime, dove sia il miglioramento vero e reale dell'umanità. A questa perenne azione del flusso induttore, corrisponderà una perenne cecità degli uomini, una perenne volontà di

distorsione, di storcimento, di disperdimento, o un giorno o l'altro essi si accorgeranno di tanti sforzi inutili, di tanto tempo perso, per volgersi all'unico sforzo degno di tale nome, quello di migliorare il proprio io e metterlo in grado di ricevere una maggior quantità di flusso indotto positivo?

Se si pensa di qual sublime essenza il nostro io deve essere sede, deve essere tempio, nessun sforzo parrà sufficiente per accogliere tanto ospite. Ma bisogna sapere che l'ospite c'è, che è presente anche quando lo misconosciamo, anche quando ne siamo indegni.

CAPITOLO XIII.

Gli elementi dell'induzione sociale

II.

Le costruzioni neuriche

§ 33. — Il più importante elemento stabilizzatore del piano medio è costituito dalle costruzioni neuriche, cioè da quei complessi di forze neuriche sociali la cui induzione è così potente e agisce così fortemente sugli indotti individuali che in moltissimi casi viene confusa con l'induzione proveniente direttamente dal flusso induttore universale.

Esse sono quindi nello stesso tempo elementi stabilizzatori del piano medio e mezzo mediato di azione del flusso induttore universale su quegli indotti più deboli la cui struttura è inadeguata a ricevere direttamente tutta la neuricità indotta dal flusso induttore universale. La loro duplice funzione si manifesta sotto il duplice aspetto di accumulamento e condensazione di energia di riserva che interviene quando il piano medio per effetto di perdite per induzioni reciproche o con-

trastanti tende ad abbassarsi e di induzione diretta provocata sugli indotti individuali da masse così potenti e vicine di energia accumulata.

Interessando le costruzioni neuriche in genere varie rifrazioni, dobbiamo accennare un momento a quello che avviene nelle altre rifrazioni che non abbiamo considerato che di scorcio.

Infatti fin qui abbiamo limitato la nostra disanima a quel che si riferisce alla rifrazione fondamentale del buono, cioè all'etica neurica.

Ma con lievissime varianti tutto quel che si è detto si può riferire alle altre rifrazioni, in ognuna delle quali si può riconoscere un piano individuale, un piano di limitazione e un piano medio. L'insieme di detti piani costituisce la superficie individuale, la superficie di limitazione, la superficie media.

Ad ogni rifrazione corrispondono le costruzioni neuriche correlative: così alla rifrazione del buono corrispondono le varie morali costituite, a quello del bello le varie scuole artistiche, a quello del giusto le varie legislazioni, a quello del logico e del vero le varie scuole e tendenze scientifiche e filosofiche.

Le costruzioni neuriche più importanti si riferiscono non a una sola rifrazione ma a gruppi di rifrazioni e talora a tutta la gamma, con prevalenza però sempre di qualche rifrazione che per quella data costruzione risulta la più importante.

Così la religione di tipo spirituale, quale oggi solamente si intende, si appoggia prevalentemente sulla rifrazione del buono estendendo la sua azione, in modo

però digradante da una parte verso il bello e l'armonioso e dall'altra verso il giusto e il logico, lasciando quasi fuori le due estreme rifrazioni del piacevole e del vero. Anzi nelle oscillazioni insite ad ogni costruzione fluidica si manifesta, a tratti, un corrucio più violento contro le manifestazioni del piacevole e dell'armonioso e talora persino del bello ritenuto opera del demonio, a tratti, un'accettazione più larga del bello, dell'armonioso e talvolta anche del piacevole ritenuti giustamente anch'essi opera di Dio. Così verso il vero si notano le medesime oscillazioni: in alcuni periodi la scienza e la filosofia sono opera del demonio o tutt'al più sono ammesse come umili ancelle della teologia, in altri invece prevale uno spirito più largo: la ragione è stata data da Dio perchè l'uomo se ne serva e l'uso ne è quindi legittimo e anzi doveroso.

Le religioni naturali antiche orientate verso le rifrazioni del piacevole, dell'armonioso, del bello e stendenti le loro ultime propaggini al giusto, ignoravano questi conflitti fra ragione e fede: la filosofia era quindi liberissima svolgendosi in un campo estraneo alla religione e doveva solo procedere cauta quando interferiva con un'altra costruzione neurica: lo Stato, che doveva tener conto delle credenze popolari non in quanto corrispondessero o credesse che corrispondessero minimamente alla rifrazione del vero, ma in quanto esse erano la base della costruzione neurica religiosa del tempo a cui lo Stato si appoggiava e con cui si intrecciava, tanto da temere legittimamente che dallo sgretolamento o dalla distruzione di quella potesse venir compromessa la propria stabilità.

Di conseguenza nessuna condanna al pensiero in quanto pensiero, nessuna limitazione alla libertà di filosofare, nessun indice e nessuna questione di eresia o di eterodossia, mancanza quasi assoluta della disputa teologo-filosofica che caratterizza invece tutte le religioni spirituali, in quanto queste giungendo sino alla rifrazione del vero, sono in possesso di un vero indotto che, essendo da esse confuso col vero assoluto, non possono naturalmente ammettere che sia diverso dal vero indotto di un'altra costruzione neurica, ovvero di indotti individuali indipendenti.

Tale illusione non è limitata alle costruzioni neuriche religiose, ma è comune a tutte le costruzioni neuriche, comprese le più elevate come, ad es., artistiche, scientifiche o anche filosofiche. Per coloro che ne fanno parte, cioè che ne subiscono fortemente l'induzione, non è ammissibile che altri possiedano pure la verità altrettanto sacrosantamente vera che la loro, pur apparendo diversa dalla loro. L'incomprensione reciproca è causa delle lotte religiose, delle polemiche filosofiche, artistiche, ecc., tanto più aspre quanto più i contrastanti sono in perfetta buona fede da una parte e dall'altra. Tali lotte naturalmente si accentuano quando un edificio neurico, per evolversi del gruppo che gli fa da base, accenna a sgretolarsi, mentre un altro gli si sostituisce.

L'effetto d'induzione di una costruzione neurica non si fa solamente sentire sugli indotti che si trovano nel suo campo di forza, ma anche su quelli più lontani che sono o credono di essere completamente indipendenti

dalla sua attrazione. E' difficile e forse impossibile sfuggire completamente all'attrazione del piano medio delle costruzioni neuriche fra cui si vive: non per nulla si dice che ognuno è figlio della propria epoca e del proprio ambiente.

Da ciò l'apparente singolarità che in una data epoca o in un dato paese domini un gruppo o un orientamento dottrinale o filosofico: esso si impone sugli indotti singoli pur rifrangendosi in modo diverso a seconda delle caratteristiche individuali: nessuno sfugge alla sua influenza, nemmeno gli elementi che sembrano lontani e anche contrari. Tramontato per ragioni varie il prevalere di quell'indirizzo, non solo nessuno più vi aderisce ma non ci si ricorda più neppure della sua esistenza se non a titolo d'erudizione storica.

In modo ancora più visibile si rivela potente l'effetto d'induzione delle costruzioni neuriche nelle estasi dei mistici. Queste avvengono sempre nell'orbita di quella data costruzione neurica nella quale sono cresciuti o alla quale hanno aderito. Un santo buddista vedrà Buddha o la beatitudine del Nirvana, un indiano Brahma o qualcuna delle sue manifestazioni, un mussulmano la gloria di Allah o le Uri e via dicendo, nè capiterà mai che un bramino veda le Uri o un cristiano Buddha o il Nirvana.

Il caso di S. Paolo è un'eccezione che conferma la regola: infatti esso dimostra la potentissima forza d'induzione della costruzione neurica nascente e dimostra che il suo animo era già preparato come lo prova lo stesso suo accanimento nella persecuzione, che indica come egli volesse soffocare quel germe che in lui stesso

si andava sviluppando. Infatti non si è mai tanto accaniti come quando si vuol vincere qualcosa che è in noi stessi. Quello che non trova alcuna rispondenza in noi stessi non ci riguarda e ci lascia assolutamente indifferenti.

§ 34. — Se si può, come possibilità astratta, supporre che un giorno tutti gli indotti, mediante un successivo perfezionamento o anche mediante metodi e strumenti, che non è escluso si possano trovare, siano in grado di risentire direttamente e senza deviazioni o storcimenti l'induzione diretta senza passare per l'induzione mediata della costruzione neurica, fino a quel giorno le costruzioni neuriche sono necessità di vita sociale e più che necessità, sono realtà, sono enti effettivamente esistenti, come è un ente esistente l'elettricità accumulata in un condensatore.

Da questo punto di vista la costruzione neurica che ha la maggiore importanza ed è la più necessaria dal punto di vista sociale è quella dello Stato.

Lo Stato non è un complesso di leggi rigide schematiche, e tanto meno un gendarme incaricato della disciplina di circolazione degli altri enti neurici individuali o complessi: è esso stesso un ente neurico, cioè un organismo vivo, costruito di materia viva che come tale può sorgere, ampliarsi, svilupparsi e anche deperire o morire. L'importanza di uno Stato non dipende tanto dalla sua estensione o da fattori materiali: questi possono costituire la base per un suo più o meno agevole sviluppo. Essa dipende precipuamente dalla forza viva che esso ha o che può accogliere in sè.

Per tale ragione Roma che era un pugno di uomini potè assorbire in sè il mondo, mentre un impero vastissimo come il persiano, mancata la forza viva e rimasto in piedi come una vuota forma, crollò al primo urto di poche migliaia di macedoni. Ne discende che se pure la base di uno Stato può essere la nazione, la sua forza sta nell'universalità per cui può travolgere e assorbire in sè le altre forze. Così Roma col suo carattere di universalità potè convergere in sè e utilizzare tutti gli apporti di forza neurica provenienti dai vari popoli con cui veniva successivamente a contatto, potenziandoli in una sintesi che è la più grande espressione della potenza e grandezza umana che si sia avuta nei secoli.

Uno Stato, come qualunque organizzazione di vita civile, dal semplice padronato alla grande organizzazione industriale, può essere duro, ma deve essere giusto. Se è giusto esso è accettato e anzi rinforzato dall'adesione spontanea dei vari indotti individuali che trovano in esso quella rivelazione della forza indotta latente in loro stessi, come dalla costruzione neurica religiosa trovano la rivelazione della forza indotta relativa alla rifrazione del buono e da quelle artistiche la rivelazione del bello.

Se la costruzione neurica è un organismo vivente, come ogni organismo vivente può andare soggetto a degenerazione o a morte.

Nel primo caso vediamo, ad es., la religione che può divenire bigottismo, superstizione, idolatria, la morale costituita che può divenire rigorismo, formalismo,

ipocrisia, il diritto che può divenire cavillosità, mario-
leria, trappoleria, lo Stato che può divenire abuso, so-
pruso, tirannia.

Nel secondo caso la costruzione neurica muore o
lentamente disseccandosi o rapidamente degradando o
talora di colpo crollando sotto l'azione di altre costru-
zioni neuriche che si sono formate internamente od ester-
namente ad essa e la cui origine generalmente si ricon-
nette a una forza pensiero venuta dall'alto, a un con-
tatto neurico che, uno o più Grandi, uno o più Eroi
hanno avuto direttamente dal flusso induttore universale.

E' superfluo ripetere che il termine contatto è im-
proprio e che viene qui come in altri punti usato, perchè
più semplice ed espressivo, come equivalente a un au-
mento di induzione dello strato superiore dell'intuizione
pura che ci porta a conoscenza, cioè in effetti ci mette
a contatto coi mondi più elevati, determinando una forza
indotta di qualità e potenza fuori dell'usuale, che è una
vera scarica di neuricità superiore.

Un contatto parziale può dare un'intuizione sal-
tuaria, ad es., del Bello che si manifesta mediante la
creazione artistica, del Buono che si manifesta mediante
le opere di carità, ecc., un contatto più esteso ma non
perfetto può dare uno sprizzamento, uno scintillio di
idee geniali, di vedute ardite ma senza collegamento,
continuità e profondità.

Solo un reale contatto completo, perfetto e dura-
turo potrebbe dare l'effettiva conoscenza del Piacevole,
dell'Armonioso, del Bello, del Buono, del Giusto, del
Logico, del Vero. Di tali contatti completi non si hanno

esempi storici, ed è già molto che si possa avere di tempo
in tempo in un'apparecchiatura speciale, un contatto
istantaneo, una scarica istantanea più o meno completa.

Dall'apparecchiatura individuale dipende poi che
tale scarica non vada a terra, non sia sperduta e fran-
tumata in forze neuriche contrastanti, inutili o dannose.

Quanti contatti mistici non vanno così perduti per
colpa dell'inidonea apparecchiatura neurica! Quanta
forza spirituale non va perduta in fenomeni di yoghi-
simo, fachirismo ed altri che si esauriscono nei bassi
strati della neuricità!

Se invece l'apparecchiatura individuale è tale da
poter raccogliere la scarica e trasformarla in una forza
neurica superiore, in un forza pensiero, questa forza
si viene a trovare in presenza di tutte le forze esistenti
e qui comincia il complesso gioco delle induzioni e in-
fluenze reciproche.

Di tale forza, a differenza delle altre forze indotte
usuali fra cui si viene a trovare, delle quali, siano sem-
plici che risultanti, si può avere un'idea almeno ap-
prossimativa della loro grandezza e delle loro caratte-
ristiche rifrazionali e stratali, non si ha alcuna idea a
priori avendo origine fuori del normale e precisamente
negli strati superiori dell'induzione, e quindi la sua
potenza può essere tale da travolgere e piegare inatte-
samente tutte le forze indotte preesistenti.

Questa nuova forza-pensiero costituita di neuricità
superiore potrà dunque essere debolissima oppure potrà
essere formidabile a seconda delle caratteristiche del
contatto e dell'apparecchiatura che ha servito di tramite,
con graduazioni innumerevoli: ad ogni modo, comunque

essa sia, in relazione alle sue caratteristiche essa si comporrà e reagirà con le forze indotte esistenti entro un certo raggio più o meno esteso oltre il quale il suo effetto si affievolirà sino a spegnersi.

Non basta dunque perchè una scarica di neuricità superiore scenda in terra ed abbia effetto, che avvenga bene il contatto iniziale tra neuricità universale e apparecchiatura personale, non basta che questa convogli e trasformi la scarica in una forza neurica regolare, occorre anche che questa possa venire ad agire sulle altre forze indotte, possa cioè comporre, indurre, auto-indurre ed essere a sua volta indotta.

Se la forza-pensiero viene a cadere nella regione delle forze individuali disperse (elementi intellettuali isolati) potrà comporsi con alcune di queste aventi caratteristiche *simpatiche* verso di lei, cioè minor isolamento, vicinanza di punto d'applicazione e di direzione, e con ciò esaurirà il suo compito. Il suo effetto cioè sarà limitato.

Se una forza-pensiero di notevole grandezza cadrà invece dall'alto in prossimità della massa o vi giungerà attraverso la composizione con forze individuali distaccate, si comporrà con un gran numero di forze minime e infine potrà anche comporsi, cioè, data la sua preponderante grandezza, travolgere in sè le più importanti costruzioni neuriche esistenti. Si ha così un vero uragano neurico: le costruzioni precedenti crollano e se ne formano delle nuove, costituendosi un nuovo piano medio neurico e variando tutti i valori che arrivano all'individuo attraverso una nuova induzione neurica. Gli

elementi individuali fuori della massa, che per avventura non hanno servito al cammino iniziale della forza-pensiero, rimangono come sbigottiti e sorpresi di questo cambiamento; taluni vengono attratti dall'aumentato potere neurico della massa e ripiombano in essa: altri ne sentono più o meno l'induzione, altri rimangono isolati e come sperduti. I nuovi elementi che poi nascono non possono prescindere dalla massa neurica che si è formata e, fin che questa mantiene la sua potenza, restano almeno orientati verso di essa, subendone anche se lontani la fortissima induzione.

L'effetto travolgente di una scintilla iniziale ha del sorprendente per chi non si rende conto che si tratta di una scarica di *forza* superiore di cui non si può a priori commisurare l'intensità e di cui talvolta non ha neppure esatta conoscenza chi le fa occasionalmente da scaricatore.

Avviene così che geni artistici o filosofi o eroi morali siano stati in vita misconosciuti, siano stati perseguitati e talora ignominiosamente uccisi o anche semplicemente derisi e compatiti come visionari e che dopo un certo tempo dalla morte abbiano trovato moltitudini intere pronte a giurare sul loro nome, pronte magari a morire per la *verità* da essi prospettata, per lo più senza comprenderla, abbiano trovato uomini d'azione per realizzare il loro pensiero, talora, ahimè! in modo del tutto difforme da come l'intendevano essi.

Passato l'uragano o l'ondata neurica nessuno, salvo gli eruditi, più si ricorda di quella *verità* per cui le generazioni precedenti avevano ucciso e si erano fatte uccidere, per cui martiri s'erano immolati, e che nes-

suno allora avrebbe osato contestare o negare. Una nuova costruzione neurica ha preso il posto della vecchia, o la vecchia stessa si è evoluta, e la *verità* che da quella veniva indotta sugli indotti individuali pur essendo all'origine sempre la medesima, viene ora rifratta in modo diverso e talvolta del tutto irriconoscibile dalla prima.

CAPITOLO XIV.

**Il miraggio machiavellico
e l'illusione della particolarità**

§ 35. — La filosofia non può nè deve, secondo Schopenhauer, dare precetti di morale pratica, prescrivere delle leggi e delle norme, dire all'individuo che egli « deve volere » in un determinato modo. Sarebbe come dire « ferro fatto di legno » Si deve unicamente chiarire e spiegare ciò che è dato: recare alla limpida astratta conoscenza quello che in concreto è sentito in ogni individuo. Da questo chiarimento dell'essenza del mondo alla mente dell'uomo, o meglio delle leggi e dei modi secondo cui questa essenza si manifesta, essendo l'essenza per se stessa inconoscibile, deriva la morale che non è che l'adeguamento cosciente e ragionato all'essenza stessa, dove nella maggioranza tale adeguamento non è che istintivo e naturale.

Tale considerazione fondamentale dell'etica schopenhaueriana acquista nella concezione neurica particolare rilievo e si chiarisce in modo singolare in tutti i suoi sviluppi e nelle sue conseguenze, quando si tenga presente il diagramma neurico (v. Tavola).

Sino a che si rimane negli strati inferiori dell'induzione l'adeguamento all'essenza del mondo è completo e in tal senso si potrebbe dire che la vita degli animali è perfettamente morale, perchè essa non può non essere adeguata alle leggi di natura, non può quindi essere immorale.

S'intende che tale «moralità» d'ordine inferiore non è quella che ci soddisfa, nè quella cui aspiriamo, per quanto alcuni pensatori abbiano visto nell'adeguamento puramente istintivo alle leggi di natura la vera e unica moralità.

Ma nell'uomo tale adeguamento completamente istintivo e naturale non può esistere che parzialmente e confusamente. Neppure nei bambini, neppure nei pastori, neppure nei primitivi esso può essere completo perchè intervengono gli strati superiori dell'induzione e in special modo quello più spiccatamente umano della ragione con la loro individualizzazione dell'induzione a modificare la coscienza, introducendo degli elementi perturbativi che impediscono l'adeguamento puramente naturale degli istinti.

Tale passaggio dall'adeguamento istintivo e quindi necessario e obbligatorio di natura all'adeguamento confuso e faticoso, non appena l'induzione arrivi allo strato della ragione, è espresso magnificamente nel mito del peccato originale.

Sinchè l'induzione non arriva alla ragione non v'è peccato non conoscendosi nè il bene nè il male; la volontà istintiva agisce infatti in modo determinato e univoco sotto l'azione di determinate variazioni di indotto provenienti da stimoli esterni indipendentemente da ogni

intervento modificativo della ragione e della volontà superiore connessa con la ragione che sono assenti (vedi Capit. V).

Si ha così lo stadio animale dell'umanità, la perfetta felicità naturale dell'Eden. L'umanità è una, poichè la coscienza è ancora indifferenziata e si identifica in una sola coppia. Ma ad un certo punto, per modificazione evolutiva dell'indotto, ecco la prima scintilla della ragione, ecco l'albero il cui frutto è desiderabile per avere l'intelletto, ecco che si aprono gli occhi dell'uomo e questi acquista la conoscenza del bene e del male.

Un nuovo mondo, anzi il mondo si apre davanti alla sua autocoscienza appena formatasi ed egli si sente come un Dio e il suo io diviene il centro del mondo.

Ma ben presto s'accorge che non è tutto guadagno: ben presto cominciano le spine e i triboli connessi con l'individuazione della sua coscienza ed egli rimpiange l'Eden della sua indifferenziazione senza peraltro potervi più rientrare. Nello stesso tempo si rende conto che la conoscenza del bene e del male non lo ha reso affatto come Dio, ma che vi è ancora un'altra barriera alla quale Dio ha messo la simbolica guardia armata dei Cherubini, perchè l'uomo per avventura non sorpassi anche quella e non viva in eterno.

Il peccato originale non è dunque la soddisfazione della voglia sessuale, voglia necessaria e legittima nei limiti, s'intende, di natura, comune agli animali che dovrebbero quindi aver avuto anche loro un peccato originale, senza di che o la voglia stessa non dovrebbe in essi esistere o se non è peccato per essi non è neppure peccato per l'uomo: il peccato originale adombrato nel

racconto biblico è l'acquisto della ragione, acquisto caratteristico dell'uomo, che essendo connesso con l'individuazione dell'autocoscienza porta a un distacco e quindi ad una *disobbedienza* a Dio. Solo in questo modo il racconto biblico acquista un valore e un significato universale, e non contrasta neppure storicamente con la concezione sessuale di perfetta innocenza dello stimolo dei sensi che è caratteristica della mentalità ebraica originaria, come del resto di quella di tutte le popolazioni sane e primitive, e che è confermata da tutta la parte più antica del Vecchio Testamento, nella quale l'appagamento dei sensi non solo non è considerato peccato, ma anzi non viene neppure nascosto o velato come cosa di cui ci si debba vergognare.

Non appena l'induzione arriva allo strato della ragione si forma l'autocoscienza e conseguente individualizzazione dell'induzione che, limitando l'orizzonte della ragione, è causa per questa di gran numero di illusioni e di errori di giudizio e conseguentemente di azione, in quanto la volontà superiore, cioè l'autovolontà, la capacità di auto determinarsi, ben diversa dalla volontà semiincosciente degli istinti, è connessa con la ragione e la segue nelle illusioni e negli errori in cui si involge.

Ma, superato anche lo strato della ragione, si giunge all'intuizione pura nella quale si esce dall'individualizzazione con tutte le conseguenti illusioni od errori, si rientra nell'universalità e si ritrovano infine chiari e perspicui quegli stessi principii che istintivamente ma oscuramente e confusamente si sentivano nell'intimo della coscienza.

In sostanza, dall'adeguamento istintivo e naturale se pure non completo dei primitivi, dei semplici e dei bambini, si arriva o si dovrebbe arrivare all'adeguamento cosciente, passando attraverso una zona oscura piena d'errori, di involuzioni, di smarrimento che è la zona dell'intendimento.

Còmpito della filosofia è di portare almeno la parte superiore dell'umanità, quella che poi fa da guida all'altra, a questa chiarezza, raggiunta la quale, la vita morale non è più nè un istinto oscuro, nè una dura legge che non si sa perchè si debba seguire, ma una mèta insita nella nostra stessa natura di uomini che dà un senso e uno scopo alla nostra vita terrena, che altrimenti si perde in brancicamenti nel buio perseguendo fini illusori e contrastanti che non la portano che a un maggiore disorientamento.

Questo concetto già esprimeva S. Tommaso quando diceva che se noi potessimo comprendere adeguatamente Dio, non potremmo che uniformarci ai suoi comandamenti. Poichè, secondo S. Tommaso, la volontà umana tende al bene, ma talvolta l'intendimento le presenta dei beni fallaci, dei falsi scopi, dei miraggi che essa persegue erroneamente illudendosi di perseguire il vero bene.

Come le piante messe all'oscuro tendono i loro germogli verso un pur minimo spiraglio di luce, così l'anima umana, anche nell'ambiente più oscuro, tende irresistibilmente verso la luce, non appena intraveda anche un minimo chiarore.

Ma talvolta non riesce a vederla o peggio, ingannata dai falsi chiarori, si rivolge verso direzioni non

giuste. Donde il male che in sè non esiste, che non è che il rivolgersi in direzione opposta alle rifrazioni neuriche dietro il miraggio di un falso bene creduto il vero. Talvolta detto miraggio è creato proprio da una costruzione neurica e si ha così il male a fin di bene, si ha così il fenomeno machiavellico, che si potrebbe anche chiamare torquemadico, robespierrico, o, in àmbito più ristretto, prassedico del male fatto per il bene. Sia per il trionfo di un'idea politica, sia per quello di un'idea religiosa o sociale o morale che, nel pensiero di chi l'ha, è connessa col bene della nazione o dell'umanità o di determinate classi o persone, questi non si perita di fare il male e di allontanarsi da Dio, seguendo il miraggio e il falso scopo di quel presunto bene. Così vediamo Machiavelli consigliare la frode, l'inganno, l'assassinio per raggiungere il suo scopo politico, Torquemada credere in buona fede di guadagnarsi il Paradiso e di guadagnarlo ai suoi tormentati, imprigionando, torturando, bruciando vive migliaia di persone, Robespierre illudersi di fondare sul sangue la fratellanza universale, più modestamente Donna Prassede tormentare Agnese per il bene della sua anima. Così già non fecero nè Gesù, nè Buddha, nè S. Francesco, nè in campo più modesto il Cardinale Federigo: essi si avvicinarono a Dio direttamente, per la via più corta, per quella del Bene e non cercarono di avvicinarsi a Lui volgendogli le spalle. Ma anche da un punto di vista puramente pratico, ottennero il loro scopo tutti costoro o il loro sforzo antineurico non si risolvette piuttosto in un danno enorme per la stessa idea da essi vagheggiata? Sarebbe riuscito Vittorio Emanuele II a riunire sotto di sè l'Italia se, invece della sua bonaria

e onesta franchezza e lealtà, avesse usato i metodi del Borgia, sostenuti così validamente da Machiavelli? Forse si sarebbe levato d'impaccio rapidamente in qualche circostanza, ma la reazione delle naturali forze neuriche che avrebbe suscitato, sarebbe stata tale da travolgerlo, come travolse il Borgia, e da impedirgli l'attuazione del suo piano.

E nei riguardi della Chiesa è forse lecito anche solamente domandare se fu più utile ai suoi fini pratici un S. Francesco, un S. Giovanni Bosco o un Torquemada? E anche lasciando il paragone, non è forse a Torquemada, o meglio, allo spirito torquemadesco che si deve la violenta reazione contro la Chiesa che ebbe luogo nei secoli successivi e dura tuttora? E Robespierre non sarebbe forse riuscito meglio a imporre gli ideali di eguaglianza e di fraternità, che innegabilmente e indiscutibilmente aveva, se non avesse cercato di imporli col sangue e con la morte?

E in limiti più modesti è mai stata convertita al bene un'anima sola coi mezzi di Donna Prassede o non piuttosto è bastato l'esempio di un Cardinal Federigo per convertirne, senza alcuna coercizione, a decine e forse a centinaia e a migliaia?

Il raggiungere il bene per la via del male non è che un'illusione, la peggiore delle illusioni. Anche in politica, dove per una di quelle frasi fatte che hanno usurpato diritto di cittadinanza senza che alcuno pensi di verificare se hanno le carte in regola, anche in politica nella quale si dice che non debbono esistere scrupoli, si esige rigore e determinazione, prontezza di decisione e autorità, ma guai se manca la giustizia. Se la politica

non si allontana dalla rifrazione del giusto, ma anzi vi tende con tutte le sue forze, trova l'intima, spontanea adesione di tutte le anime, riesce a riunirle in un « fascio » spirituale ed a costituire una forza formidabile, creando così una costruzione neurica statale stabile e potente. Se s'allontana dal « giusto » potrà imporsi momentaneamente con la forza fisica, adescare con vantaggi materiali, ma l'intima reazione, anche se sopita per paura o per interesse, non tarda alla prima occasione a manifestarsi con tanta maggiore violenza quanto più è stata compressa dall'antirifrazione dell'ingiusto. L'ingiustizia ricade su chi la compie e crea una sorgente di debolezza ben maggiore di quell'inciampo che momentaneamente l'atto ingiusto ha eliminato.

Poichè la legge del mondo è unica ed ha valore in tutti i campi, senza eccezione ed è la legge del Bene, cioè la legge di Dio. L'allontanamento da essa, qualunque ne sia la ragione o la possibile giustificazione, non porta che il male. Poichè essa non ammette giustificazioni umane: queste sono inconsistenti quando non sono ridicole: in ogni caso sono sempre illusorie. La via è una sola: verso il bene, avvenga che può. Ma non appena si considerino le cose un po' dall'alto, si vede che essa non porta che bene, mentre la via opposta, anche se diretta a un supposto bene, non porta che male, a noi per l'allontanamento da Dio, agli altri per la reazione che provoca e ancora a noi stessi per le conseguenze della reazione degli altri.

E oltre a ciò quanto è inane lo sforzo degli uomini di arrivare al bene per la via del male! Se si considera la storia dei movimenti umani, di tutte le violenze, di

tutti i soprusi, di tutte le vittime per far trionfare un'idea, ci si domanda: valeva la pena? chi si ricorda più o chi sa ancora cosa fossero la questione della « transubstanziazione » o quella della « consubstanzialità » o innumerevoli altre del genere che costarono tanto sangue e tante stragi? Si scoprì recentemente in Piemonte in certi scavi un cunicolo ripieno di materia carbonizzata. Pare che fossero i resti di quattrocento guelfi, uomini, donne, fanciulli, rinchiusi in un sotterraneo e bruciati vivi nel 1320. Che ne resta dell'idea per cui quei miseri furono così barbaramente massacrati ed altri, non meno miseri, ne furono i massacratori? Sono passate le varie ondate neuriche sospinte da venti diversi urtandosi una con l'altra ovvero travolgendo e distruggendo tutto e il mare della neuricità è tale e quale come prima; spirano ora brezze leggiere e non ci si ricorda più delle passate tempeste.

Ma ecco che le brezze leggiere si ritrasformano in venti, ecco che nuovi cavalloni si avanzano, si infrangono, si urtano: nuovi naufragi avvengono e le vittime spariscono a migliaia. Poi nuovamente il mare neurico si calma e il sole rallegra il paesaggio, immemore di tanto lutto e di tante morti.

Fra questo alternarsi di calma e di bufera, di sole splendente sulle onde tranquille e di nubi tempestose, sovrastanti e oscuranti il mare procelloso, solo qualche Saggio e qualche Santo, in tutto lo scorrere della storia dell'umanità, ha saputo sollevarsi al di sopra dei flutti così spesso agitati e considerare le cose non dal punto di vista dell'onda che si frange, ma da quello dell'im-

menso oceano così bello tanto nella sua tranquillità che nelle sue bufere.

§ 36. — La conoscenza e la comprensione delle leggi neuriche porta come naturale conseguenza a una super tolleranza in quanto tutto si giustifica a cominciare delle passioni individuali, collettive, sociali, che non sono che urti, sovratensioni, scariche di neuricità. In secondo luogo, porta o almeno dovrebbe portare se non ad un annullamento di detti urti, cosa impossibile perchè presumerebbe che tutti gli indotti fossero perfetti, almeno ad un'attenuazione, ad una riduzione delle punte di maggiore asprezza, e nello stesso tempo ad un orientamento collettivo di tutti verso l'Unico vero bene, a una vera cooperazione nell'intendimento di avvicinare l'Umanità a Dio, di deicizzarla individualmente nei singoli e complessivamente nell'insieme.

In ciò i migliori, gli uomini superiori nel pensiero e nell'azione, i fratelli maggiori, gli istruttori hanno una grave responsabilità, quella di servire da guida, indicando ai fratelli minori la via del Bene.

E per ciò fare devono anzitutto liberarsi essi stessi dall'illusione della particolarità, cioè da quell'illusione per cui la propria costruzione neurica è la perfetta, la definitiva, la sola in possesso del bello, del buono, del giusto, del logico, del vero assoluto. Tale illusione che, insieme col miraggio machiavellico di raggiungere il bene per la via del male, è stata la causa dei maggiori urti sanguinosi dell'umanità, deve essere abbandonata e deve senz'altro cadere, quando si consideri che noi

viviamo in un mondo indotto e che quindi i nostri « assoluti » sono « assoluti indotti ».

Dovranno perciò perdere di valore tutte le verità, tutte le certezze che sin qui hanno dato un senso alla vita, sono state di conforto e di sostegno spirituale specie all'anima popolare più semplice, primitiva e incolta?

Neppure lontanamente, poichè, per essere verità indotte non sono per questo meno realtà, in secondo luogo, perchè i fratelli maggiori, gli istruttori, se vogliono veramente indirizzare al bene devono cominciare ad adeguarsi alla mentalità dei loro fratelli minori, poichè non tutte le menti sono sufficientemente preparate per avvicinarsi direttamente a Dio e per trovare quella serenità, quella gioia che solo uno spirito filosoficamente ben disposto può trovare assorbendosi direttamente in Dio. Perciò una filosofia che derida la religione, che perda il tempo a dimostrarne infantili il culto e le immagini è una filosofia molto povera di spirito: sarebbe come il fratello maggiore che deridesse il fratellino che sta arrabattandosi con le immagini del sillabario: anzi deve aiutarlo, spiegarsi con parole a lui accessibili e non certo presentargli un trattato d'algebra. Se però dopo un certo tempo avrà visto che il sillabario l'ha già bello e imparato e che anela a qualcosa d'altro, non dovrà costringerlo a star sempre alle stesse immagini elementari delle quali potrebbe disgustarsi e finire col gettarle via come troppo infantili, ma a poco alla volta accompagnarlo nel cammino della conoscenza superiore.

Così quando si istruisce un semplice e incolto ope-

raio meccanico nella conoscenza dei principii elementari delle macchine, non si usano già nè formule astruse nè il calcolo differenziale, ma si fa uso di concetti semplici, di formulette chiare volutamente inesatte, atte a servirgli per le esigenze pratiche. Non gli si parla delle leggi generali della fisica e dell'elettricità, ma si limita il campo di applicazione a ciò che è accessibile alla sua mentalità e alla sua preparazione. Se poi dimostrerà una sufficiente intelligenza naturale lo si accompagnerà gradatamente sino ai limiti superiori della conoscenza umana fino al punto in cui gli si dovrà dire: Fin qui siamo arrivati, al di là non ne sappiamo nulla: è il campo inesplorato nel quale faticosamente il pensiero umano avanza.

E' singolare che lo stesso dogmatismo e la stessa intransigenza sono comuni alla religione popolare e alla cultura elementare. E' esperienza di tutti i giorni che quanto uno è meno colto, tanto più egli afferma con certezza, egli non ha nessun dubbio su quanto gli è stato insegnato che crede sicurissimo, giura « in verbo magistri », ritiene che quelle nozioni che ha appreso siano inattaccabili e non si rende menomamente conto come esse non siano molte volte che approssimazioni della verità o ipotesi provvisorie presentategli dalla vera scienza in mancanza di meglio, e come questa non sia che un processo di continua rettificazione e revisione di ciò che si è precedentemente imparato, di svalutazione dell'appreso per fare posto al nuovo sotto una forma sempre più evoluta e perfezionata.

Ma ciò in fondo non ha alcuna importanza: l'essenziale è che la nozione fondamentale, il punto di par-

tenza sia giusto. Così il modo con cui l'idea di Dio viene presentata non ha importanza: è anzi un bene, una necessità pratica che essa si presenti con *molteplicità di forme* adeguate alla intelligenza, alla capacità di comprensione, alle caratteristiche, alla preparazione di chi la riceve, purchè almeno gli uomini superiori si rendano conto di ciò e sia considerato come un gioco da bambini quello di voler ognuno avere l'immagine più bella e più rispondente.

E non solo è legittima storicamente, geograficamente ed etnicamente la molteplicità delle forme per necessità di adeguamento ai vari gruppi umani, ma è legittima la graduazione di ogni forma per necessità di adeguamento alle varie capacità di comprensione degli uomini che in quel gruppo si trovano. Anticamente tale legittimità era riconosciuta apertamente: ad es., presso gli Egiziani una era la religione dei sacerdoti, che era probabilmente un monoteismo spirituale importato dai semiti e forse da Abramo stesso secondo certe tradizioni ricordate da Giuseppe (*Antich. Giud.*, 1-8) e altro era il culto del popolo.

Presso gli Indiani vi è tutto un digradare attraverso vari piani di comprensione, dalle più sottili e sublimi speculazioni spirituali pure sino alle immagini talora più semplici e infantili. Praticamente è così anche nelle religioni occidentali: indubbiamente la filosofia di San Tommaso esposta senza preparazione a un umile fedele gli potrebbe quasi sembrare miscredenza o irriverenza, tanto è lontana dalle immagini della fede che egli è abituato a considerare senza ragionarvi su. Ma da una parte una certa preoccupazione democratica di non fare

o creare differenze o graduazioni, dall'altra un disinteresse per i problemi fondamentali della religione, caratteristica di tutta la mentalità occidentale, fanno sì che per la grande maggioranza la religione si riduce a poche immagini, troppo semplici e infantili per accontentare un animo appena appena evoluto e che per lo più rimangono nella vita come una cosa a parte connessa coi ricordi della fanciullezza, che ogni tanto riaffiora coi ricordi stessi, dando un senso di nostalgia e di dolcezza, ma che non fa parte integrante della vita dell'uomo fatto. E così, per mancanza di adeguamento alle capacità comprensive dell'uomo che sia di poco superiore al livello della massima semplicità, il senso religioso scompare, ma non la religiosità, che anzi non è mai stata tanto viva come ai giorni nostri, alla ricerca affannosa di qualcosa che la possa soddisfare, volgendosi magari a sette strampalate che non mancano mai di trovare seguaci, o a forme di spiritismo o di esaltazione mistico-isterica.

Se nei secoli invece di perdersi in lotte fra gli adepti di una religione e quelli di un'altra, ci si fosse reso conto dell'identità fondamentale delle religioni, della necessità della molteplicità delle forme e della graduazione di esse, si sarebbe giunti a un organismo grandioso e complesso, veramente universale, monumento di tolleranza civile e di vera umanità deicizzanda. Poichè, risalendo al di sopra delle forme di cui si sono nei tempi e nei luoghi vari rivestite, risalendo al di là dei paludamenti più o meno smaglianti in cui si sono drappeggiate, tale identità fondamentale delle religioni esiste e balza evidente a chi sappia considerare con un minimo

di spregiudicatezza il nocciolo fondamentale comune a tutte.

Ad esso noi dobbiamo risalire, prescindendo ed astraendo da tutte le successive aggiunte, deviazioni e soprastrutture; ad esso dobbiamo rifarci ogni qual volta il pensiero umano attraversa uno di quei periodi di crisi spirituali nei quali sottopone a spietata critica ed a revisione tutte le sue precedenti concezioni e le forme di cui nei secoli esse si sono rivestite.

Possono crollare tutte le forme caduche, possono venire smessi e passare di moda i paludamenti anche smaglianti di cui si sono rivestite, ma se le concezioni pure originali rimangono, nonostante tutto, vive e vigorose, è segno che corrispondono a qualcosa di vero, di reale e di imperituro.

E tali si sono rivelate e si rivelano da un lato la concezione monoteistica abramitica pura da cui derivano la religione mosaica, più adatta a mantenere in quelli che sono legati di sangue al Patriarca di Ur la tradizione monoteistica, la religione cristiana più adatta, nella sua forma cattolica a parlare al cuore e al sentimento e ad indurre per la via di questi all'avvicinamento a Dio, e nelle sue varie forme protestanti a parlare alla ragione individuale e quindi ad avvicinare a Dio per mezzo della morale, la religione islamica più adatta a temperamenti di popoli sensuali, passionali e immaginosi, dall'altra la concezione vedica indiana da cui derivano i sistemi Sankhya e Vedanta, la filosofia Yoga, tutte le varie forme del deismo bramifico, la religione buddista e infine il ramo del « sufismo » che si va a intrecciare in modo così singolare con il musulma-

nesimo di origine abramitica. Osservando queste due piramidi così simili, così affini, ai cui vertici vi è lo stesso scintillio del contatto divino tanto abramitico che vedico, vien fatto di domandare perchè tanto odio e tanta incomprendione, tanta intolleranza e tanto esclusivismo, quando nessuna delle parti è inutile e tutte concorrono nella sublime costruzione, che a chi la sa vedere con occhi spirituali è il vero, massimo monumento terrestre della grandezza di Dio.

In una costruzione così complessa e armoniosa non vi è posto per l'intolleranza, ogni elemento avendo la sua parte e rispondendo a determinati fini, e si palesa evidente l'errore di visuale di chi per la sua posizione mentale, non potendo vedere l'insieme della costruzione, non vede che il loculo dov'egli è situato e crede di fare il bene distruggendo le altre parti, non accorgendosi che sono tutte collegate e che qualora, per ipotesi, vi riuscisse, crollerebbe con quelle. Il bene, ripetiamo, non si può fare che in un modo solo: volgendosi verso l'Alto, verso il vertice comune, avvicinandosi a Dio individualmente e solidalmente, da tutte le parti, da qualunque posizione si parta, purchè il cammino sia sempre e solo volto verso l'Alto.

In tale ascensione lenta ma costante sta il solo vero progresso dell'umanità, progresso che può avvenire tanto più facilmente quanto più avviene solidariamente e che va perduto, annullato o addirittura diviene negativo, quando all'appoggio e aiuto reciproco subentra l'urto fra colonne che invece di salire si investono reciprocamente cercando di precipitarsi a valle.

CAPITOLO XV.

L'illusione della materialità

§ 37. — Oltre al miraggio machiavellico che ci fa ricercare il bene per la via del male e l'illusione della particolarità derivante da un errore di visuale e da un misconoscimento della sublime e complessa costruzione che da varie parti conduce a Dio, altro miraggio comune è quello che ci fa ricercare il bene dove non è, e precisamente dove ce lo fa vedere l'illusione della materialità, la quale ci presenta tutta una serie di beni materiali e ci dice: il Bene è in essi.

All'origine dell'illusione della materialità sta il senso di *soddisfazione* che, come abbiamo visto, è connesso col *movimento* che ci porta ad avvicinarci a una qualunque rifrazione sia questa del piacevole, del buono o del vero, intendendo per movimento, beninteso non un movimento materiale o fisico, ma l'aumento di induzione, per migliorata nostra capacità recettiva, relativo ad una o ad un'altra rifrazione. Il senso di *soddisfazione* cioè non è connesso ad alcuna situazione *statica*, ma ad una *variazione dinamica* in meglio, della forza indotta.

In altro punto (Cap. II) abbiamo visto che ciò che dà l'ebbrezza della velocità non è una data velocità, ma l'accelerazione che ci porta a raggiungere quella data velocità; analogamente ciò che dà la soddisfazione non è una data induzione statica più o meno elevata relativa ad uno o ad un altro settore neurico, ma l'aumento d'induzione, che con frase espressiva se pure impropria possiamo chiamare movimento ascensionale relativo a quel settore, o movimento di avvicinamento ad una rifrazione.

Così nel piacevole non è di alcuna soddisfazione godere per anni ed anni di una vista incantevole, ma è estremamente soddisfacente arrivare a quella vista; il godimento sta nell'atto, che può essere rapidissimo ma anche rallentato dalla nostra volontà, per cui quella vista entra a far parte della nostra coscienza. Esaurita tale penetrazione più o meno lenta, che può avere delle più o meno lunghe riprese, quella vista non ci dà più alcuna soddisfazione, ci diviene indifferente e in seguito essa ci viene a noia.

Nella rifrazione del buono un santo non sarà mai soddisfatto di rimanere allo stesso livello di santità, ma trarrà la sua soddisfazione dal sempre superarsi; nel logico un matematico non avrà alcuna soddisfazione dal considerare entro sè il sapere che possiede, ma trarrà la sua soddisfazione dal conquistarne altro e via dicendo.

Anche nella vita di tutti i giorni, sia pure perseguendo scopi materiali e illusori, la soddisfazione consiste solo nel raggiungimento di detti scopi; una volta raggiunti essi non significano più nulla. Ciò che conta è l'azione: è la tensione di tutte le energie individuali

per una riuscita, è la dimostrazione a se stesso del valore di dette energie, dimostrazione che non ha valore che per il momento in cui è fatta e che il momento dopo va rifatta. Il gioco nei bambini, lo sport negli adolescenti sono i migliori mezzi misuratori delle proprie energie, perchè più indipendenti dalla mèta e più disinteressati. Perciò sono i più schietti dispensatori di gioia che vi siano.

Secondo Schopenhauer la vita degli uomini non è che un aspirare senza mèta, nè fine, intenti a raggiungere degli scopi occasionali a cui gli uomini tendono con tanto successo quanto basta a salvarli dalla disperazione e con tanto insuccesso quanto basta a proteggerli dalla noia e dalla sazieta che seguono immediatamente, quando una mèta è raggiunta e non ve ne è subito pronta un'altra cui tendere: ricco e povero godono non ciò che hanno, ma ciò che sperano di conseguire.

Da ciò Schopenhauer trae l'illazione che la vita, non essendo che un caos disordinato di desideri vòlti in direzioni contrastanti, non è che dolore, contraddicendo a ciò che egli stesso dice, cioè che nel raggiungimento della mèta vi è soddisfazione, e a ciò che egli pure dice che tale caos deriva dal fatto che ben pochi rivolgono i loro sforzi alla conoscenza dell'essenza del mondo, cioè, in altre parole, dirigono i loro desideri e le loro aspirazioni in direzione giusta. Che vi sia dolore nella vita nessuno nega, ma tale dolore alla *vita non è essenziale*, bensì deriva da insipienza che fa rivolgere gli sforzi in direzioni errate e materializza e oggettiva la felicità e la soddisfazione in determinati beni terreni, mentre la soddisfazione non è che la componente lungo la radiale

che ci porta alla rifrazione neurica relativa, del movimento che ci avvicina a quei dati oggetti, mète provvisorie e occasionali della nostra aspirazione.

Duplici si rivela dunque l'errore: uno di identificare la felicità con quello o con quei dati beni, l'altro nel non riconoscere che la soddisfazione è inerente al movimento o a quella componente di movimento radiale o ascensionale o elevatoria che dir si voglia, che maggiormente ci avvicina alla rifrazione pura che a cui in quel momento tendiamo.

In tale senso la mèta assoluta è irraggiungibile perchè abbiamo visto che i settori neurici si estendono all'infinito, ed è un bene che sia così perchè il movimento e quindi la soddisfazione e la felicità possono essere infiniti. Giunti però verso i limiti estremi delle rifrazioni da noi raggiunti, basta un movimento impercettibile per aprire mondi completamente nuovi e la soddisfazione e la felicità possono essere vivissime anche se apparentemente statiche. Lo stesso Schopenhauer parla della felicità della contemplazione estetica o della contemplazione morale.

La felicità dunque non è raggiungibile ma sta nel raggiungimento ed è tanto più intensa e pura quanto più il raggiungimento è volto in direzione radiale, cioè verso alcuna o verso tutte le rifrazioni.

Contraria alla soddisfazione è la *disperazione*, cioè la variazione di induzione in meno relativa ad uno o all'altro settore, il movimento discensionale, l'allontanamento dalla rifrazione. Tra le due sta la *noia*, cioè la situazione statica. Quando non vi è alcun movimento neurico, quando si sono raggiunte tutte le mète,

e nessuna causa esterna od interna varia in senso positivo o negativo la situazione neurica relativa ad un settore o a tutti, segue infallantemente la noia. La noia è indipendente dalla posizione più o meno elevata raggiunta rispetto alla rifrazione: essa è solo connessa con la mancanza di movimento. La noia inevitabilmente connessa con ogni mèta raggiunta e non superanda faceva argomentare Schopenhauer della impossibilità della felicità, mentre, in base al nostro assunto, la felicità non solo esiste consistendo appunto nel raggiungimento, ma è infinita perchè i settori neurici si estendono all'infinito e il raggiungimento di ciò che è all'infinito è a sua volta infinito.

La felicità non è statica; essa non viene come un dono di Dio che ricompensi il fannullonismo: la felicità è dinamica, è connessa con l'azione e il movimento e bisogna meritarsela e conquistarsela continuamente, muovendosi però nella direzione giusta. Nella conquista, nel movimento essa è viva, nella stasi essa è morta.

Anche nella contemplazione la felicità è dinamica pur trattandosi di movimenti così impercettibili e sottili che sfuggono alla comprensione della maggioranza degli uomini: non per nulla l'estasi è un rapimento, è una elevazione, una ascensione verso Dio.

L'oggettivazione di questa aspirazione, anzi di questa necessità di movimento deriva dal fatto che la maggioranza, avendo poco o nulla sviluppata l'intuizione pura, non ha che nessuna o scarsa o confusa conoscenza dei mondi superiori e quindi della felicità insita nell'avvicinamento ad essi, ed ha quindi bisogno di una mèta materiale costituita da oggetti o fatti esterni, mèta

che in sè non vale nulla se non in quanto determina un movimento.

Da questo intervento del fatto esterno non è difficile comprendere come possa avvenire la *trasposizione* del sentimento di soddisfazione che si ha nell'avvicinarsi ad una rifrazione all'oggetto che determina il movimento e quindi la soddisfazione e come si creda di aumentare la possibilità di godere di tale soddisfazione aumentando il numero degli oggetti, cadendo così nel duplice errore che la felicità non sia movimento ma possesso e che la direzione del movimento ben raramente può essere la giusta, ma è sempre più o meno fortemente deviata, presentando solo una componente talvolta minima nella direzione giusta.

Tale intervento del fatto esterno che si verifica per tutte le rifrazioni, nella vita di tutti i giorni è più visibile nella rifrazione del piacevole che è la rifrazione più potentemente e comunemente sentita.

L'intensità e la purezza di tale rifrazione dipendono evidentemente dalle caratteristiche del l'indotto, ma essa richiede pure, almeno normalmente, che intervenga qualche fatto esterno per determinare quella situazione dei sensi atta a destarla.

Cessate quelle situazioni dei sensi che ci hanno avvicinato in modo sia pure grossolano alla rifrazione del piacevole, il fatto o l'oggetto esterno che li hanno determinati non ci dicono più nulla. Così nell'esempio sopra riportato quello stesso paesaggio che ci ha entusiasmato appena siamo giunti faticosamente sulla vetta appositamente per contemplarlo, dopo poco ci viene a

noia e se fossimo obbligati a contemplarlo per molto tempo finiremmo con l'odiarlo.

Un cibo, un profumo appetitoso che ci hanno solleticato piacevolmente prima del pasto, ci disgusta quando siamo sazi.

Non vi è chi leggendo da giovane dei banchetti romani allietati da dolci musiche non li abbia considerati come qualcosa di paradisiaco: ora che la radio ha messo a disposizione di tutti tale possibilità, essa non interessa più nessuno, ma anzi spesso dà luogo a noia ed a disgusto.

Questi esempi banalissimi riferiti alle sensazioni più elementari confermano l'assoluta estraneità dell'oggetto alla nostra soddisfazione, che consiste unicamente nell'avvicinarci alla rifrazione pura, sia pure mediante l'assunzione di un oggetto come falso scopo. Poichè la rifrazione è in noi e non nell'oggetto se pure questo è generalmente necessario per determinarla: così sarà più facile che un contadino goda veramente e naturalmente mangiando pane e cipolla che non un riccone dei vini più prelibati e dei cibi più succulenti di cui sono piene le sue cantine e le sue dispense.

Onde, senza giungere alla conclusione che Schopenhauer stesso presenta come paradossale, che la misura del dolore sia già stabilita in noi, insita nel nostro temperamento e quindi inevitabile, qualunque ne possa essere la causa occasionale grande o piccola, possiamo convenire che il soffrire o il godere più o meno, più intensamente o più debolmente, per causa di un oggetto o fatto esterno non dipende punto dal di fuori ma solo da quella misura, da quella disposizione che è inerente

alle condizioni del nostro indotto, condizioni che d'altronde variano continuamente, per cui anche nella stessa persona una stessa circostanza esterna può determinare un piacere o un dolore molto diversi a seconda del momento e delle circostanze.

§ 38. — L'oggetto o il fatto esterno non sono peraltro necessari, come a prima vista può sembrare, neppure nella rifrazione del piacevole.

Anche in questa rifrazione che pare, erroneamente, così materiale, quando si giunga allo strato dell'intuizione pura, si ha la sensazione del piacevole indipendentemente da ogni oggetto e quindi indipendentemente dai sensi pel cui tramite non è più necessario passare.

E' indubitato che certe forme mistiche di asceti, specie orientali, avvicinano talmente alla rifrazione del piacevole puro che appetto ad esse la sensazione ottenuta pel tramite dei sensi non è che una volgare banalità. Anche senza giungere a queste eccezioni, la sensazione di piacere puro che si prova, ad es., nella scalata di un monte è del tutto indipendente dall'appagamento del senso della vista o anche da forme di vanità o di orgoglio connesse con l'illusione della separatività o egoismo di cui tratteremo nel capitolo seguente. E' ben noto che quasi sempre i cosiddetti « alpinisti accademici » sono, più che riservati, restii a parlare con alcuno delle loro imprese o tanto meno a vantarsene; si tratta di una vera sensazione pura indipendente dall'oggetto, di un misticismo connesso con la rifrazione del piacevole, più comune di quanto si creda.

Così l'ardore bellico, agonistico in genere, può essere

puro, può costituire pur esso un misticismo del piacevole, quando però non si traduca in rivalità, in odio e in antirifrazione rispetto alle altre rifrazioni del bello, del buono, del giusto, del logico, del vero.

La guerra cavalleresca di un Bajardo « cavaliere senza macchia e senza paura », la guerra che dà e accetta la morte ad armi leali ed aperte, la guerra ideale degli Orlando e dei Rinaldo, delle Canzoni di gesta, dei cavalieri che sospendono l'aspra tenzone per salire sul medesimo cavallo e usarsi reciprocamente cortesia, « senza sospetto aversi », salvo poi riprendere il duello sino all'ultimo sangue, tale guerra, anche se, così purificata, è possibile solo nelle stanze dell'Ariosto, è la guerra che corrisponde alla rifrazione pura del piacevole senza alcuna antirifrazione, e non per nulla per secoli l'animo del popolo se ne è entusiasmato.

In questo senso il poema dell'Ariosto è un poema mistico perchè in esso si estrinseca al massimo grado la rifrazione pura del piacevole e come tale è un capolavoro che ha fatto e fa la massima presa sulle anime capaci di intendere e avvicinarsi a tale misticismo.

L'insidia in tale guerra non ha senso: sarebbe come l'alpinista che di soppiatto lasciasse la via accademica per giungere alla vetta per la via accessibile a tutti. Che soddisfazione ne trae? Nessuna. Chi inganna? se stesso. Meglio lasciar la vita su una parete impervia o anche dichiararsi onorevolmente sconfitto senza aver raggiunto la cima da quella parte, che raggiungerla dall'altra con una truffa a sè medesimo.

Con ciò non si esclude che anche la lotta di astuzia, la lotta ulissea abbia il suo fascino e possa partecipare

della rifrazione del piacevole, ma, sembra contraddittorio ma non è, purchè si tratti di « astuzia leale » cioè eseguibile o parabile da una parte e dall'altra.

Se l'oggettivazione delle aspirazioni e la conseguente illusione della materialità è più facile a riconoscersi per quanto ha attinenza alla rifrazione del piacevole, essa esiste egualmente per tutte le altre rifrazioni.

Pochi sono coloro che possono attingere l'intuizione pura del bello, del buono, del logico, eppure la tendenza ad avvicinarsi ad essi esiste in tutti anche se inconscia, anche se il diaframma opaco dell'intendimento preclude alla volontà la vista e la conoscenza dei cieli superiori. Onde non potendo attingere direttamente le rifrazioni pure, la maggioranza si contenta di soddisfare la sua inconscia tendenza elevatoria mediante oggetti, nell'avvicinamento ai quali essa possa trovare almeno una piccola componente soddisfazionale del moto elevatorio che la soddisfi.

Così nella rifrazione del bello vediamo chi non può arrivarvi a mezzo dell'intuizione pura, cercare di godere di riflesso, affannandosi, ad es., a fare raccolte di quadri, mentre siccome la rifrazione è in lui e non nel quadro, basterebbe un solo o pochi quadri più consoni alla sua sensibilità a destarla. Se poi fosse capace di arrivare da solo alla rifrazione pura neppure quel quadro gli sarebbe necessario. In tale senso noi ammettiamo che un genio pittorico possa anche essere cieco e godere egualmente, anche se per la sua inferiorità fisica non è in grado di estrinsecare tale suo godimento in un'opera d'arte, che poi serva ad altri meno dotati di lui per eccitare e destare in loro stessi la rifrazione del

bello. Così un Beethoven sordo, potè certamente godere di musiche celestiali ed esprimerle in parte con la nona sinfonia a beneficio dei fratelli minori meno dotati.

L'illusione della materialità fa accumulare gran numero di quadri, quasi ciò potesse aumentare la rifrazione del bello che è in noi: al contrario ciò la diminuisce e la svaluta disperdendola. Non vi è nulla infatti di più freddo, di più stanchevole, di meno elevato al puro bello di una galleria o di una pinacoteca. La pinacoteca non è che erudizione: il vero senso del bello non si può avere che percorrendola in fretta ad occhi semichiusi e fermandosi magari per delle ore davanti ad un'unica o a poche opere, meglio corrispondenti alla nostra sensibilità. Così il concerto di musiche varie è assurdo o meglio è solo uno sfoggio di erudizione musicale o un mezzo pratico perchè ognuno possa andare a scegliersi ed ascoltare quel pezzo o quei pochi pezzi più corrispondenti alla propria rifrazione dell'armonioso.

Così la casa di certi arricchiti che è un ammucciamiento di opere d'arte è quanto di più antiartistico si possa pensare e dinota che lo scopo per cui furono raccolti è ben lontano dalla rifrazione del bello, ma deriva unicamente dal desiderio di acquistare considerazione (v. capit. seg.: « L'illusione della separatività »). Non è detto che vi debba essere un unico quadro, perchè la casa è un'unità a sè, indipendente dalle opere d'arte che l'adornano. Queste possono essere anche più d'una, ma devono sintetizzarsi nell'insieme: la loro migliore qualità in tal caso è di passare inosservate, perchè devono talmente far parte dell'unità artistica della casa

che se non ci fossero si noterebbe come una mancanza, mentre essendoci è come se non ci fossero, perchè non potrebbero non esservi.

Anche nelle rifrazioni del buono e del giusto si nota l'oggettività che si estrinseca ed esaurisce la rifrazione in atti e forme esterne, ad es., nella bigotteria o nel legalismo che quanto più si moltiplicano e si cristallizzano, tanto più tolgono all'anima la possibilità d'avvicinarsi all'intuizione pura del buono e del giusto. Nella rifrazione del logico è riscontrabile l'oggettività nel possesso di gran numero di cognizioni apprese da altri, cioè nell'erudizione. L'illusione che porta la rifrazione del logico alla oggettività o materialità dell'erudizione impedisce lo slancio che in molti casi potrebbe portare gli indotti meglio dotati all'intuizione pura del logico.

Persino in quella estrema del vero l'oggettività si manifesta nella costruzione degli idoli, intesi baconianamente, che bisogna sgomberare per arrivare all'intuizione pura del vero.

In sostanza l'illusione della materialità che trasferisce su uno o più oggetti la soddisfazione inerente alla componente rifrazionale del movimento, pervade tutta la vita del mondo indotto, cioè la nostra vita di tutti i giorni.

Per quanto le smentite che la vita stessa dà a questa illusione siano continue, pure l'uomo vi ricade continuamente e tale tendenza a ricadere sempre nello stesso e in genere nelle stesse illusioni ci fa legittimamente ritenere che esse siano congenite al nostro strato intellet-

tivo, siano dovute ad una specie di opacità o nebbiosità di questo che fa da diaframma fra la volontà e l'intuizione pura. Perciò l'unica via di sottrarsi all'illusione, è di superare la ragione ed elevarsi sino all'intuizione pura, via che però non è data a tutti.

Per gli altri, cioè per quelli per cui la congenita conformazione dell'indotto non permette l'elevamento all'intuizione pura, sarà molto utile l'aiuto dei fratelli maggiori, degli istruttori i cui richiami provenienti dal cielo sgombro di nubi dell'intuizione pura varranno almeno a orientare verso la direzione giusta i fratelli minori sperduti fra la nebbia.

CAPITOLO XVI.

L'illusione della separatività

§ 39. — Le illusioni principali che stiamo esaminando provenienti da errori o da opacità dell'intendimento e causa dell'apparente caos del mondo neurico indotto, non sono casuali o inspiegabili come il velo di Maja che non si sa perchè ad un certo punto si abbassa, ma sono ragionevoli illusioni, cioè determinate da cause naturali che è ragionevole diano luogo ad illusioni, come il fenomeno del miraggio che nel deserto infocato fa apparire un'oasi verdeggiante non è dovuto alla Fata Morgana, ma ad un complesso di leggi naturali che appaiono molto chiare e semplici tostochè siano spiegate, tanto è vero che ora non vi è più alcuno che lo attribuisca a un potere sovranaturale, ma chiunque anche mediocrementemente colto sa benissimo come e perchè avviene.

Così il miraggio machiavellio è perfettamente spiegabile con le leggi naturali: come in montagna, quando sopravvenga la nebbia, si può perdere di vista la direzione che si dovrebbe seguire e prenderne in buona fede un'altra senz'accorgersi che ci mena alla perdizione, così quando la nebbia dell'ottuso intendimento ci precluda

la vista delle cime cui dobbiamo tendere è facile che ci volgiamo verso una direzione errata persuasi di essere nella buona.

Se tale persuasione è in noi forte trasciniamo con noi gli altri e, se per caso ne abbiamo la facoltà, li obblighiamo, perchè, per il loro bene, riteniamo che la loro direzione, che per avventura può essere la giusta, sia errata e così andiamo tutti a comune rovina. Oppure noi possiamo trovarci su una via magari buona e vedendo altri avviati per un'altra siamo portati a tirarli nella nostra, mentre per avventura l'altra può essere egualmente buona o migliore o anche se non così buona più adatta a loro. Chi passa per la mulattiera vede gli « accademici » fare la scalata dalla parte della roccia e grida: « Ma sono pazzi! si ammazzeranno per niente! » e se potesse li trascinerebbe magari a forza dalla sua parte, senza pensare che la sua via per quelli non dice niente e che essi hanno bisogno degli aspri passaggi che egli depreca. L'accademico da sua parte deride quei filistei, mentre per essi il godimento è già nella modesta forma di ascensione adatta alla loro natura e alle loro possibilità e dall'altra parte indubbiamente si sfracellerebbero. Inoltre non tutti possono giungere alla cima suprema che è inaccessibile e nascosta dalle nubi, ma appunto perchè è nascosta, coloro che giungono su punte minori credono in buona fede che la punta da loro raggiunta sia la massima e gridano agli altri che si sbagliano e che devono venire con loro.

Anche quest'illusione della particolarità è perfettamente naturale, poichè il gruppo montagnoso è così complesso che non si può averne un'idea complessiva se non

distaccandosene e volando nel cielo dell'intuizione pura. Ma le ali adatte a tale volo non sono da tutti e la maggioranza deve vivere nel regno nebbioso dell'intelletto e cercare di non cadere in preda a troppe illusioni, ascoltando almeno le voci e le segnalazioni che di tempo in tempo vengono dall'alto cioè dal cielo puro dell'intuizione.

L'illusione della materialità è pure perfettamente legittima e naturale. Venendo originata la soddisfazione solo dal movimento e tale movimento venendo determinato, salvo per chi arriva all'intuizione pura, solo da un'oggettivazione è più che naturale che si trasferisca nell'oggetto la soddisfazione dovuta al movimento ed è ancora più che naturale che ci si diriga in direzioni disperate per raggiungere i vari oggetti, senza renderci conto o rendendoci solo confusamente conto che la soddisfazione non è proporzionale al movimento ma solo alla componente rifrazionale del movimento. Se tale componente fosse nulla, il movimento anche intensissimo non porterebbe alcuna soddisfazione; se fosse negativo porterebbe disperazione e non soddisfazione. Non avendo di ciò che una coscienza confusa, la maggioranza si perde in movimenti disparati, talvolta ottenendo risultati di nessun conto e talora negativi. In questo senso ha ragione Schopenhauer che l'umanità si affanna per un bene illusorio, per un fantasma che le sfugge sempre di mano, ma ciò perchè non lo cerca nella direzione giusta. E' come un giocare a mosca cieca: si corre di qua e di là dietro richiami e illusioni fallaci, ma basta che uno sollevi un po' la benda ed ecco che vede subito la direzione giusta verso cui dirigersi.

Un'altra illusione importante, anch'essa perfettamente *ragionevole* e legittima è l'illusione della separatività. Poichè ognuno ha un indotto e solo mediante quest'indotto riceve l'induzione neurica è naturale e legittimo che egli tenda a mantenere in efficienza quest'indotto, a mantenere la vita in esso. Tale senso di conservazione è naturale e legittimo e anzi doveroso, ma esacerbandosi mediante la paura, accentuandosi e intrecciandosi con gli effetti delle altre illusioni, diviene egoismo, avidità, violenza. Anche qui si manifesta lo *stare instabile* che è caratteristico di tutto il mondo neurico come di tutto il mondo fisico. Anche il mondo fisico non è che un equilibrio continuamente variabile di forze: ogni molecola, come ogni astro è ad ogni dato momento in quella data posizione che l'equilibrio istantaneo delle forze che agiscono su di essi determina. Così l'anima individuale deve essere in equilibrio da una parte fra un'effettiva separatività che è nell'ordine naturale, dall'altro fra la sua socialità, cioè la sua pertinenza a un gruppo di costruzioni neuriche e la sua universalità, cioè la sua pertinenza al flusso induttore universale da cui deriva per induzione.

Per gl'Indiani in genere, per Buddha in particolare e per Schopenhauer, la separatività è la radice di ogni male e si deve tendere ad annullarla distruggendo il desiderio, cioè la volontà che la spinge in direzioni contrastanti e in urti incomposti con altre separatività, e cercando di scomparire nell'Essere come la goccia di rugiada si immerge nel risplendente mare.

Tale concezione totalitariamente pessimista non può essere la nostra, perchè il fatto stesso che esiste un in-

dotto implica una separatività, che è quindi necessaria e naturale. Per noi quindi l'illusione della separatività non è la separatività in senso assoluto, ma piuttosto l'eccesso di separatività causato dalla paura o meglio dall'eccesso di paura. Inoltre per noi non ci può essere l'annullamento dell'anima individuale nell'Essere perchè si tratta di forza indotta sempre distinta dall'induttrice. Noi possiamo solo avvicinarci a questa mediante l'intuizione pura che se oggi, almeno nelle sue forme superiori, è limitata a pochi indotti, possiamo presumere in seguito si possa rendere accessibile a un numero maggiore di indotti e si possa anche superare, arrivando a strati di induzione ora per noi assolutamente inconcepibili, come possiamo supporre che si possa estendere l'induzione anche al di qua e al di là del piacevole e del vero, arrivando a rifrazioni di cui presentemente non possiamo avere la menoma idea.

Il Nirvana, cioè « lo stato di realizzazione cosciente dell'Unità della vita in cui molti sono uno », non è raggiungibile, almeno in vita, che per approssimazione o per avvicinamento al limite.

Premesse queste differenze fondamentali, l'illusione della separatività o più precisamente, l'eccesso di separatività, è una delle maggiori cause dei mali che per insipienza l'umanità infligge a se stessa, a cui deve fare da contrappeso la conoscenza della socialità, della universalità e della totalità. Per poter rimuovere l'eccesso di separatività e riportarla nei suoi limiti naturali e normali occorre però conoscerne e rimuoverne a sua volta la causa, e cioè la *paura*, molla fondamentale della vita, che, come abbiamo visto, si riconnette alla necessità del

mantenimento della vita stessa, cioè del mantenimento dell'induzione. Se non vi fosse la paura e con essa il dolore naturale, la vita potrebbe tanto essere quanto non essere, perchè nulla eviterebbe lo spegnimento dell'induzione nè lo sgretolamento dell'indotto. Anzi, più probabilmente non sarebbe, poichè se anche con la paura e il dolore che le fanno da armatura, vediamo con quante difficoltà essa riesca a mantenersi, senza di essi certamente svanirebbe, anzi non si sarebbe neppure formata.

Perciò paura e dolore naturale sono ineluttabilmente connessi con l'induzione, poichè essi tendono a mantenerla: senza di essi l'induzione non avrebbe nulla che ne eviti il disperdimento. Ciò in pratica equivale al principio che l'induzione, cioè la vita, tendono a mantenersi e corrisponde a quello che Buddha e Schopenhauer chiamavano un po' oscuramente la brama o volontà di vivere, e anche in parte allo slancio vitale bergsoniano. Tale tendenza a mantenersi si manifesta per l'individuo con la conservazione e per la specie con la riproduzione. Essendo l'induzione individuale molte volte assorbita da induzioni più complesse e cioè dall'induzione sociale nei vari gradi della famiglia, del clan, della patria o della religione, e questa a sua volta in casi più rari dall'induzione universale relativa a tutta l'umanità, e questa in casi rarissimi, dall'induzione totale relativa a tutto il creato, si può, apparentemente contro il principio del mantenimento dell'induzione, avere sacrificio dell'induzione individuale a quella sociale, di quella sociale a quella universale, di quella universale a quella totale. Al primo si riconnette il più comune eroismo di colui che si sacrifica per salvare la famiglia, la patria,

la religione di cui fa parte o anche semplicemente un altro individuo la cui idea in quel momento si collega in lui all'idea del vincolo sociale o anche universale umano; al secondo si riconnette l'eroismo rarissimo di coloro che oltre che sacrificare se stessi, superano l'idea della limitazione insita ad un'induzione sociale per arrivare ad un'idea universale. Tali furono, ad es., i primi martiri del Cristianesimo considerato come idea universale, mentre successivamente, ristrettosi il cristianesimo in una costruzione neurica limitata, il loro eroismo, pur essendo sempre eroismo, pertiene alla prima categoria e non alla seconda. Infine l'eroismo totale consiste nel superamento anche dell'universalità umana nella totalità; eroismo che brilla nelle vite eroiche di Buddha e di San Francesco d'Assisi, eroiche anche se per contingenze occasionali non si chiusero col sacrificio sanguinoso dei loro corpi.

Tornando alla paura e al dolore naturale essi sono i due guardiani preposti al mantenimento dell'induzione e quindi connessi con l'induzione stessa e con la vita; essi sono dunque necessari ma devono essere mantenuti nei limiti a loro assegnati dalla legge naturale, cioè da Dio, e non da guardiani divenire padroni. Che il dolore naturale sia preposto alla necessità di mantenere integro l'indotto fisico è cosa evidente e non mette il conto di dilungarvisi sopra.

Più complessa è la funzione della paura connessa con ogni possibile diminuzione o spegnimento dell'induzione.

La paura domina la vita in genere cominciando da quella degli animali e determina tutta quella serie di accorgimenti per cui una specie si salva dall'altra e pur

sacrificando ad ogni generazione un certo numero di suoi individui riesce a mantenere l'induzione della specie. Che la paura sia costituzionalmente connessa con l'induzione è confermato da due considerazioni: essa non è connessa col dolore poichè, ad es., una gazzella che cade sotto le grinfie di un leone ci cade una volta sola e quindi non può valersi dell'esperienza per un'altra volta, non è connessa coll'ereditarietà poichè quella stessa gazzella una volta caduta sotto le grinfie non procrea più e quindi i suoi discendenti non ereditano alcuna esperienza.

Evidentemente tutte le gazzelle viventi derivano da un'innumerabile serie di gazzelle, nessuna delle quali *mai* in tutti i millenni è caduta fra gli artigli del leone. Si potrebbe osservare che per la famosa selezione naturale si sono salvate sempre solo le gazzelle che avevano paura, ma ciò, se può spiegare il fatto fisico della velocità delle gazzelle, non spiega il sentimento di paura che è noto che in moltissimi casi paralizza non solo l'uomo ma anche gli animali. Inoltre il fatto che all'origine vi fossero alcune gazzelle che avessero paura e altre no pare poco persuasivo, perchè in tal caso per le note leggi dell'atavismo ogni tanto dovrebbe nascere qualche gazzella che non ha paura, in quanto è presumibile che quelle gazzelle antenate non paurose non siano tutte cadute nella bocca del leone appena nate, ma possano anche loro avere generato.

Inoltre la paura non è limitata ai soli animali senza difesa, ma si manifesta nelle stesse bestie da preda nei rispetti di una specie con l'altra e nei riguardi dell'uomo, senza che si possa ammettere che tutti gli animali meno

paurosi siano sempre stati uccisi dall'uomo in modo da impedirne la generazione. Ad un'analisi un po' attenta la paura si rivela una legge generale, elemento essenziale della vita naturale, che può essere solo sopita negli animali domestici per effetto della protettiva induzione umana e addormentata in animali che da epoche immemorabili vivano fuori dal contatto di specie predaci.

Basta però che un solo esemplare di dette specie, delle quali pure non hanno alcuna esperienza nè diretta nè attraverso le generazioni che li hanno preceduti, si avvicini loro perchè la paura si risvegli tosto con fulminea rapidità. Per convincersene, basterebbe provare a introdurre un leone o una tigre fra delle pecore, che pure, nè loro nè le loro antenate hanno mai conosciuto nè il leone nè la tigre, neppure prima dell'addomesticamento, essendo vissute e prosperate in clima diverso.

Altra considerazione singolare è che la paura non è affatto connessa con l'idea della morte poichè l'animale non sa cosa sia la morte nè sa di morire: la paura sta a sè, è cioè connessa unicamente e indissolubilmente con l'induzione.

Non solo l'animale ma, come osservò Schopenhauer, neppure l'uomo ha normalmente paura specifica della morte. Tale idea può angustiarlo solo per momenti isolati, quando una circostanza la richiama alla mente, ma in lui, dice Schopenhauer, come nell'animale che non pensa, impera come durevole stato quella certezza, proveniente dalla più intima coscienza, ch'egli è la natura, è il mondo medesimo; per la qual certezza il pensiero della morte sicura e mai lontana nessun uomo inquieta visibilmente, chè ciascuno invece vive come dovesse vivere

in eterno. E questa condizione di cose va tanto lontano, da potersi dire che nessuno abbia una vera, vivente persuasione della certezza della propria morte, perchè altrimenti non vi potrebbe essere una così grande differenza fra la sua disposizione d'animo e quella di un condannato a morte. Ognuno dunque vive senza tema di annientamento e libero da preoccupazioni, sorretto dalla coscienza di essere egli la natura medesima e come lei eterno. Tutte le spiegazioni fondate sull'abitudine o sull'adattamento all'inevitabile non sono per nulla sufficienti, come tutte le prove dell'immortalità sono razionalmente insufficienti, ma senza alcuna prova tale persuasione, tale intimo convincimento che il proprio io appartiene a una essenza eterna e sopravvivente al corpo è radicato originariamente in tutte le anime.

Schopenhauer avendo considerato dell'Essere un solo dei suoi aspetti o manifestazioni cioè la volontà di vivere, giustifica tale fondamentale sensazione di immortalità con l'identificazione della volontà individuale che si oggettiva temporaneamente ed effimeramente in un determinato individuo, nella volontà universale che è eterna, imperitura e per la quale anzi tempo e spazio non esistono neppure.

Per noi l'induzione è una manifestazione molto più complessa della semplice volontà di vivere che non ne è che uno degli aspetti. Essa comprende in profondità tutti i vari strati dalla forza incosciente pulsante del cuore sino all'intuizione pura e in estensione dal piacevole al vero. Nonostante tale maggiore complessità sta egualmente la giustificazione del senso di immortalità innato nel fatto che l'induzione è una manifestazione occasio-

nale di una forza universale imperitura ed eterna e come tale fuori del tempo e dello spazio almeno quali possono essere concepiti dall'indotto umano, in modo cioè corrispondente alle forme e alle limitazioni che sono inerenti all'indotto stesso.

In conclusione, la paura è legata in modo disinnescabile con l'induzione e come tale essa si fa sentire più di notte che di giorno, più al buio che alla luce. In ciò noi vediamo un legame molto singolare con le variazioni di induzione. Se l'induzione, secondo il nostro assunto fondamentale, si verifica per l'esistenza di un campo di forza neurica e se tutte le forze esistenti in natura si possono riconnettere ad un'unità fondamentale è legittimo pensare che vi sia o vi possa essere una interferenza, una influenza dell'una sull'altra. Perciò durante la notte, cessando o diminuendo gli effettivi vibratorii solari, variando tutto il complesso di raggi cosmici, da cui il nostro mondo è come involuppato, anche il flusso induttore neurico risulta diminuito di intensità o almeno variato: all'atto pratico vi è una diminuzione di induzione e probabilmente proprio negli strati più bassi della forza pulsante e delle forze vitali oscure che sono i più vicini e quindi i più legati alle forze cosmiche fisiche. Con questa diminuzione di induzione è connessa la maggior paura di notte che di giorno, e probabilmente è anche connesso il fatto che il sonno naturale avviene più facilmente di notte che di giorno perchè concomita la diminuzione d'intensità del flusso induttore nelle forme più basse, con la diminuzione d'intensità dell'induzione nelle forme più elevate dovuto a degradamento fisico dell'indotto. Ora la paura pare ed è essenzialmente con-

nessa con le forme più basse dell'induzione, in quanto sono queste che assicurano la vita, e non con le forme superiori, donde si ha l'apparente contrasto che la notte fa paura, in quanto riduzione delle forme più basse d'induzione, mentre non fa paura il sonno in quanto riduzione delle forme superiori non propriamente connesse con la vita.

Da questo punto di vista acquista un nuovo significato e una giustificazione spirituale l'adorazione del sole e anche della luna da parte di molte popolazioni primitive. La luce lunare tempera e modera la riduzione del flusso induttore e quindi mantiene la vita a un tono un po' più elevato che non il buio assoluto. Quindi anche la luna, come potenziante dell'induzione, è degna di adorazione, ma in grado minore del sole.

§ 40. — La paura, man mano che si ascende alle forme più elevate d'induzione, si mitiga nelle forme più blande di timore, di soggezione, di reverenza, di timidezza, che sono sempre connesse al pericolo di una diminuzione d'induzione per effetto dell'induzione altrui, ma nelle forme superiori di induzione.

Se la separatività, entro i limiti naturali, è legittima e la paura naturale ne è il suo naturale guardiano, essa, quando sia esagerata e quando sia esagerata con lei la paura, dà luogo all'eccesso di separatività con tutti i mali che ne conseguono.

Il primo è l'*egoismo*, cioè il fenomeno per cui li legittimo mantenimento della propria induzione diventa sospetto di ogni induzione altrui in quanto si teme possa soppiantare la propria, esacerbazione della separatività

della propria, affermazione di essa sino a soppiantare l'altrui sia moralmente cioè inchinandola alla propria, sia materialmente violentandola e anche annientandola.

Il secondo, connesso al primo, ma che si intreccia pure con altri elementi provenienti dall'illusione della materialità e anche della particolarità, è l'*interesse* cioè il fenomeno per cui il legittimo assicurarsi delle basi fisiche con cui si può mantenere la propria induzione, come cibo, ricovero, comodità elementari diviene accaparramento di tali beni in quantità eccessiva al proprio bisogno, sospetto che altri li tolgano, sottrazione degli stessi agli altri con tutti i mezzi sino alla frode e alla violenza. L'illusione della materialità, trasferendo sugli oggetti la soddisfazione inerente alla componente rifrazionale del movimento, accentua il fenomeno dell'*interesse*, portando l'inestricabile groviglio di cui è chiaro esempio la società attuale.

Laddove l'induzione individuale è assorbita dall'induzione sociale subentrano un egoismo e un interesse di carattere più elevato, ma non per questo meno egoismo e meno interesse: sono l'egoismo e l'interesse non più individuali ma sociali e danno luogo a lotte e ad urti non meno anzi più aspri perchè essi si complicano e intrecciano con il miraggio machiavellico e con l'illusione della particolarità inerente ad una data costruzione neurica. Perciò un individuo che per suo conto non farebbe male ad una mosca nè commetterebbe il menomo atto ingiusto, ravvolto da tutte le illusioni inerenti ad una costruzione neurica, in buona fede e con la coscienza tranquilla, può diventare violento e ingiusto.

Rimanendo nel campo strettamente individuale, l'e-

goismo dà luogo come primo grado alla diffidenza. La diffidenza, che può essere giustificata sino a che rimanga nei limiti della prudenza, cioè sino a che si limiti ad assumere quei provvedimenti legittimi atti ad impedire che la propria induzione venga sopraffatta, quando esce da tali limiti diviene estremamente pericolosa. Il timore di quello che può o potrebbe fare l'altro porta a prevenirlo, a sopravvanzarlo, a preaggrederlo.

Gran parte dei conflitti individuali e sociali derivano da questa paura reciproca che porta ad atti impulsivi difficilmente poi riparabili. Bene spesso la molla dell'aggressione è la paura che è tanto più viva quanto più l'aggressore fa la voce forte. Chi ha pratica di vertenze giudiziarie sa come molto sovente basta un incontro di presenza fra le due parti ad anima aperta, per persuadersi reciprocamente che si era esagerato nell'apprensione e quindi per appianare le più aspre ed esacerbate vertenze. Allo stesso modo avviene tra i popoli: non tutte, ma indubbiamente molte guerre non sono volute nè dall'uno nè dall'altro dei contendenti, ma sono portate fatalmente dalla diffidenza reciproca, dal timore dell'aggressione altrui, che porta alla corsa degli armamenti prima, alla aggressione per evitare la presunta aggressione poi. Se fosse possibile porre i popoli anima ad anima contro i privati quanti conflitti svanirebbero come bolle di sapone!

La diffidenza è però solo il primo gradino dell'egoismo a cui segue l'affermazione del proprio io a detrimento di quello degli altri. Tale affermazione si ha nelle forme più blande della vanità, dell'orgoglio, della superbia, del disprezzo per gli altri e nelle forme più ac-

centuate della prepotenza, dell'oppressione, della tirannia.

Le prime possono essere ridicole e anzi denotare una fondamentale debolezza: ad es., la ricerca di onorificenze, di cariche, di notorietà indicano generalmente un'animula sempre in dubbio del suo essere e non essere, che ha bisogno dall'esterno di una presunta conferma del suo valore. Altrettanto ridicola è la superbia o meglio l'insolenza di chi, giunto ad una determinata posizione sociale per lo più non elevatissima, perchè per giungere e mantenersi ad una posizione elevatissima è comunque necessario un'animo grande, guarda dall'alto in basso coloro che gli erano pari o anche superiori sino a poco prima. L'uomo veramente superiore fa invece un continuo sforzo per adeguarsi ai mediocri ambienti con cui si trova a contatto, senza accentuare un distacco che comunque anche a volerlo nascondere si manifesta in mille modi. Così, per non citarne altri, Descartes e Nietzsche, erano famosi per l'umanità e quasi la fraternità con cui trattavano i domestici e la gente del popolo. Tale è anche la caratteristica della vera aristocrazia: la superiorità, il distacco sono così evidenti di per se stessi che non vi è bisogno di farli palesi con la burbanza, con l'altezzosità, con l'arroganza. Anzi si cercherà di temperarli, di colmare in certa guisa l'abisso. La burbanza, l'altezzosità, l'arroganza compaiono invece quando la distanza è piccola o quando nel fondo dell'animo vi è un dubbio o freudianamente un complesso di inferiorità a cui si vuol reagire.

Anche il vero primato politico è disgiunto da ogni superbia e anche, checchè si creda popolarmente, da

ogni ambizione: non si acquista il vero predominio sociale-politico se non quando si è superata la fase dell'ambizione e ciò perchè il primato risponde a una necessità sociale e non individuale, è un servizio come un altro salvo che alle dipendenze di una costruzione neurica più importante che non un individuo isolato e per fini che trascendono l'individuo.

La menzogna tanto occasionale che abituale, tanto convenzionale che fantasiosa è una difesa del proprio io originata anch'essa dalla paura. Essa è più frequente nella donna, nei deboli, nei dipendenti e negli schiavi, mentre nell'uomo a forte vitalità e ricco di induzione superiore è in linea generale quasi sconosciuta.

Alla menzogna si riconnettono tutte le forme di bassezza, d'intrigo, di proditorietà e anche di furberia e di astuzia nelle quali però, la paura da semplicemente protettiva della propria induzione, diviene affermativa cioè aggressiva delle induzioni altrui e perciò in questo caso può arrivare ad interessare anche le forme superiori di induzione.

Dal raffronto con le induzioni altrui, per lo più sopravvalutate, nasce l'*invidia*, che è un senso penoso di sminuizione connesso o con la paura che l'induzione di un altro soverchi la propria o anche genericamente con la paura che la propria sia inferiore a quella che dovrebbe essere e quindi possa in genere venir sopraffatta dalle altre.

Perciò, perchè vi sia invidia occorre che vi sia un certo rapporto tra l'induzione che ci desta invidia e la nostra. Non si invidia l'imperatore del Giappone o un miliardario che sia fuori del nostro ambiente, perchè

nè possiamo pensare che essi vengano o sovrastare la nostra induzione, nè essi generano un senso generico di sminuizione essendo fuori completamente dal campo della nostra induzione. Si invidia invece il vicino, il compagno, il conoscente e perchè no? l'amico che ha fatto un piccolo passo in più di noi, ma che rimane sempre nella nostra cerchia e nella possibilità di influire sulla nostra induzione. Se quel conoscente fa passi da gigante ed esce dalla nostra cerchia, cessa, cosa a prima vista strana, l'invidia, poichè uscendo dai limiti del nostro ambiente non vi è più nulla da temere nè individualmente in quanto è lontano, nè genericamente in quanto ci siamo persuasi che è lui l'individuo eccezionale, dotato di speciale potenza, non noi che ne siamo privi; l'invidia quindi cade, mancando le cause che le hanno dato origine. L'invidia può essere parziale cioè limitata ai campi nei quali uno si sente o ha il dubbio di essere più debole. Una forte vitalità e una induzione superiore sono per lo più esenti da invidia.

Lo sfogo più semplice e naturale, il correttivo dell'invidia è la *maldicenza*, che ristabilisce l'equilibrio, facendo apparire le debolezze di quell'individuo del quale si teme una superiorità d'induzione o per paura di soverchiamento o per il raffronto che siamo portati a farne con la nostra. Perciò la maldicenza non è forse tanto un male quanto un bene costituendo un equilibrativo di grande importanza sociale. Essa rende tollerabile la servitù e in genere i rapporti di sottomissione. Non per nulla Machiavelli consigliava ai principi di scegliersi qualche difetto, non essendovi peggior difetto di essere senza difetti, cosa che mortifica e umilia i circo-

stanti, che sono costretti a riconoscere una loro inferiorità assoluta. Da buon filosofo pratico egli consigliava di scegliere da se stessi il difetto più acconcio e dopo essere rimasto in dubbio fra la libidine e l'avarizia consigliava quest'ultima, perchè *al pregio* di essere un difetto riuniva nello stesso tempo il vantaggio pratico di rinsanguare le casse del principe, aumentandone la potenza materiale. In tal modo tutti si sottomettono di buon grado, perchè possono riconoscere nel loro intimo che vi è almeno un punto in cui valgono di più e ciò ristabilisce l'equilibrio. Un capitano di nave che non dia luogo a un po' di « mugugno » non ha certo in mano l'equipaggio ed al primo passo falso che farà si troverà tutti i dipendenti contro, lieti di averlo preso in fallo. Così Cesare non si preoccupava se i suoi legionari cantavano più o meno apertamente le storielle sulle re di Bitinia, sapendo che quello era un corrispettivo al riconoscimento della sua immensa superiorità. Forse Robespierre avrebbe avuto altra sorte e la storia ne farebbe altro giudizio se fosse stato un po' meno incorruttibile e puro.

Si ironizza volentieri sulla maldicenza delle donne o sulla maldicenza che vige in certi ambienti anche di alta coltura ma non si comprende che senza di essa non vi potrebbe essere nè amicizia, nè rapporti sociali: l'invidia senza il suo equilibrativo, degenererebbe immanabilmente in odio e livore.

Se l'invidia è la paura di sminuzione della propria induzione che si esprime nelle forme caratteristiche dei temperamenti più deboli, l'ira e la collera sono le reazioni che si manifestano nei temperamenti più forti

quando anche ad essi si affaccia la paura del soverchiamento anche se solo occasionale e temporaneo. L'atteggiamento di fronte al pericolo può essere difensivo od offensivo: nei temperamenti più forti si manifesta l'atteggiamento essenzialmente offensivo che porta ad aggredire immediatamente, non appena la paura si faccia sentire: quella paura che è fondamentale in tutte le azioni che riguardano il nostro *io*, anche se prende un aspetto coraggioso di ardimento e di violenza. Il vero coraggio consiste invece nel vincere la paura originale, cioè nel ricondurla ai propri limiti di semplice prudenza preposta al legittimo e naturale mantenimento della propria induzione.

§ 41. — Venendo al secondo dei mali connessi con l'eccesso di separatività, cioè *all'interesse*, il suo primo grado è il sentimento della proprietà anche questo legittimo se consiste nell'assicurarsi le basi fisiche necessarie per il mantenimento della propria induzione, specie se conquistate faticosamente col proprio sforzo e col proprio lavoro e quindi se ad esse è connesso il ricordo del naturale senso di soddisfazione che si è avuto nel conquistarle.

La paura irragionevole o esagerata che tali basi vengano meno dà luogo *all'avarizia*. Il fondamento caratteristico dell'avarizia più che di qualunque altra passione umana è la paura e difatti essa si trova con più frequenza negli individui vecchi e deboli oppure nei popoli perseguitati che dall'esperienza storica hanno fondato motivo di ritenere che possano venire loro meno le basi fisiche per il mantenimento dell'induzione, o nei

popoli che per vivere in suoli ingrati e a produzione difficile e limitata possono temere o aver temuto nei secoli passati che questi non forniscano loro mezzi sufficienti di vivere. In questi casi, cessate le ragioni contingenti, molte volte dopo poche generazioni cessa la taccia di avaro o taccagno che colpiva quelle popolazioni, d'altronde sotto altri aspetti generose. L'eccesso di vitalità e quindi di induzione porta invece alla *generosità* e al suo eccesso la *prodigalità*.

La cupidigia che porta all'ammassamento di ricchezze in modo superiore al fabbisogno prevedibile per sè e per la propria discendenza ha sempre la sua origine nella paura complicata dall'illusione della materialità e intrecciantesi con l'egoismo, in quanto alla ricchezza è connessa la *considerazione* e la *potenza* cioè l'affermazione del proprio io sopra gli altri. Siccome la considerazione è uno spontaneo inchinamento dell'induzione altrui alla propria, basterebbe che essa cessasse di manifestarsi verso la ricchezza per rivolgersi, ad es., verso le forme di intuizione pura superiore, perchè venisse meno una delle molle principali della cupidigia e dell'ammassamento di ricchezze, nonchè della brama di posizioni sociali e di titoli preminenti. Tale arma della diminuita *considerazione* sarebbe più efficace che tutte le campagne d'odio contro i ricchi e i plutocrati, generate anzi dall'invidia cioè da un eccesso di considerazione. — Nei secoli in cui la considerazione pubblica aveva preso come specchio la cavalleria, tutti volevano essere cavallereschi, in quella in cui aveva preso come specchio S. Francesco, tutti volevano essere francescani:

prendendo a specchio la ricchezza, sia pure sotto forma di odio e di invidia, tutti aspirano a divenire ricchi.

Che a base della cupidigia fosse da una parte il desiderio di *considerazione*, dall'altra la paura che mancassero le basi fisiche della vita, si resero conto i fondatori di ordini religiosi a cominciare da S. Benedetto e da S. Francesco che cercarono di equilibrare ed annullare la prima, esaltando la povertà, e di distruggere la seconda con l'assicurare in modo collettivo le basi della vita. Entrando a far parte di una collettività religiosa cessa la paura individuale e non vi è quindi più alcuna molla che faccia desiderare di essere ricchi. Che non basti la sola idea religiosa, ma che occorra togliere proprio anche la paura individuale è dimostrato dal fatto che fra gli ecclesiastici non riuniti in collettività religiosa il desiderio di ricchezza non è mai stato nè è tuttora spento (non per nulla S. Pier Damiano o Dante o infiniti altri avrebbero fustigato l'avarizia e la cupidigia dei preti), e ciò benchè il celibato, restringendo la preoccupazione alla propria persona, abbia cercato di ridurre le basi della paura. Ma questa è così tenace che è ben difficile poterla sradicare del tutto. Per togliere la cupidigia completamente occorre schiantarne non una sola ma tutte e due le molle: da una parte la *considerazione* come affermazione del proprio io che va riportata su altre espressioni dell'io, dall'altra la *paura* che va bilanciata dalla sicurezza di appartenenza ad un ente collettivo. Con ciò però molto spesso la *considerazione* e la *paura* non fanno che trasferirsi dall'individuo all'ente e così molte volte vediamo quegli stessi religiosi, per conto loro disinteressatissimi, accumulare con

la massima avidità ricchezze e quattrini per l'ordine, per aumentarne la *considerazione* e assicurarne meglio le basi dell'esistenza.

Abbiamo scorso molto rapidamente le principali illusioni che fuorviano l'uomo dalla via del Bene cioè dalla via di Dio, e precisamente il miraggio machiavellico di giungere a un presunto bene per la via del male, l'illusione della particolarità che ci fa considerare la posizione raggiunta dal nostro io o meglio dalla costruzione neurica cui apparteniamo come definitiva e come la migliore, l'illusione della materialità che traspone sull'oggetto la soddisfazione che è inerente al movimento elevatorio e ci fuorvia in mille direzioni contrastanti e infine l'illusione della separatività alimentata dalla paura che dà luogo all'egoismo e all'interesse con tutti i mali ad essi connessi e derivantine.

Tutti questi miraggi ed illusioni si intrecciano in modo complesso dando luogo ad un apparente caos da cui non si può uscire se non con una bussola neurica che ad ogni deviazione ci indichi la direzione giusta che è quella verso l'alto.

Tale bussola non occorre fabbricarla; essa è in noi, anche se non da tutti è immediatamente raggiungibile ed è l'intuizione pura a cui si arriva sgomberando il campo dagli idoli sia della fede sia dell'intelletto, baconianamente; sgomberando il pensiero dagli aspetti fallaci della realtà, cartesianamente; sollevandosi dal mondo non eidetico a quello eidetico puro, husserlianamente; ritornando semplici come bambini, bergsonianamente ed evangelicamente e soprattutto tenendo sempre fissi gli

occhi e la mente all'unica Realtà che sta sopra di noi e ci avvolge da tutte le parti e che quando a Lei si ricorre con puro cuore sa ispirarci. Tenendo presente che essa è la totalità di cui noi non siamo che frammenti, viventi per il solo scopo di avvicinarci ad Essa, di deicizzarci, che la sensibilità, come ben dice Schopenhauer, è unica e chi arreca dolore a uno lo arreca a tutti e che il danno maggiore quando si fa il male, lo si fa a noi stessi per il nostro allontanamento da Dio.

Enzo Lolli

**Il mondo
come induzione
neurica**

*Finito di stampare nella
Tipografia U. Franchini
& C. il 20-9-1935 - XIII*



Lire 12 —

Torino - S. LATTES & C. - Editori
1936 - XIV